



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETA'



COPERTINA: NON METTERE IL DITO

«Tra moglie e marito», naturalmente: e' il titolo di un brillantissimo film interpretato da Lilli Palmer che ha al suo fianco Dana Andrews e Louis Jourdan. Altri interpreti: Norman Lloyd e Jane Wyatt. (Distribuzione Union Film). «Tra moglie e marito» si avvale di un divertente soggetto che presenta Dana nel personaggio di un famoso pediatra e Lilli in quello della moglie-infermiera. Norman Lloyd e Jane Wyatt, inoltre, interpretano il ruolo degli assistenti della clinica.

NELLA TESTATA: Alcune scene del film «Con gli occhi del ricordo», interpretato da Jean Marais e Michele Morgan. (Regia di Delannoy; distr. Scalera) Jean Marais conserva ancora il ruolo di «principe azzurro» che aveva nel film «La bella e la bestia».



Personaggi dell'« Enrico V » shakespeariano, diretto ed interpretato da Laurence Olivier: Robert Newton, (Scalera).

DAI 5 CONTINENTI

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

✱ «Fuori-legge» ribilitato

Il film *Outlaw* di Howard Hughes — presentato in Italia dalla Lux col titolo *Il mio corpo ti scenderà* — è entrato finalmente in acque più tranquille, dopo essere stato oggetto di una lunga serie di battaglie giudiziarie e giornalistiche che gli hanno chiuso l'accesso alla quasi tota-

lità degli schermi statunitensi. Infatti, la sezione censura della M.P.A.A. ha dato via libera al film, dopo un accurato lavoro di sforbiciamento, mentre la Legione della Decenza ha modificato la classificazione da «C» a «B»: il che vuol dire che il film «non è, in ogni parte, esente da peccato».

Così le rilevanti rotondità di Jane Russell, prorompenti con simpatica prepotenza da un generoso décolleté, potranno liberamente sconfinare attraverso i quarantotto stati dei liberi — ma non sempre — U.S.A.

✱ «La strada» di Isa Miranda

Durante un ricevimento all'ambasciata d'Italia in Francia, in onore di Isa Miranda — «migliore attrice» al festival di Cannes — Alfredo Guarini ha dichiarato che assai presto Isa sarà protagonista di un film diretto da Roberto Rossellini: l'azione avrà luogo nell'ambiente delle fiere dell'Italia settentrionale e farà perno su una donna che si unisce ad un uomo, essendo priva di notizie del marito disperso in guerra.

La strada è il titolo del film; e c'è da supporre che, per l'interpretazione magistrale che ne farà Isa, diventerà *La strada maestra*...

✱ Sette anni per Marina Bertì

No, non vuol dire che Marina Bertì si è buscata sette anni di reclusione da un qualsiasi tribunale. Marina,

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

ENZO SENZASONO (Roma).

« Mio caro Innominato, ho letto il garbato cicchetto ed il garbatissimo sfottò che mi riguardano, e faccio pubblica ammenda del mio errore: si tratta in realtà di un lapsus memoriae: non tutti del resto possono avere nel campo teatrale un cervello enciclopedico come lo hai tu, caro Innominato, che puoi essere battuto solo dal simpaticissimo Luciano Ramo, che è l'Enciclopedia Treccani del Teatro e del Cinema italiani ed internazionali... ». Al tempo, Enzo, mi sbaglio o questa è rappresentazione bella e buona? Uno sfottò di ritorno? Ma il mio, sfottò non era, soltanto una restituzione all'attore Giuseppe Serni del suo esatto stato civile che tu, lapsusseggiando, avevi anagrafato «capocomico Serni», questo è tutto. E quanto al simpaticissimo Ramo, ebbene l'amico mio ti manda a dire che maniera e questa, di gratificarlo di Treccani e non Treccani, per carità, lui ti prega di credere che ormai non rappresenta nulla più di una vecchia cassapanca piena di muffite cianfrusaglie fuori uso, scaruffie e pergamene e papiri buoni solo per il macero, se pure, e ti raccomanda almeno di portare rispetto ai suoi pochi ma sentiti capelli quasi bianchi.

Colgo l'occasione per mandarti l'indirizzo americano di Serni, come tu lo vuoi: P. O. Box 72, Times Square, New York 18. N. Y. E per finire, tanto a nome di Ramo che mio, ti dico qua la mano, sia tutto come non detto, e senza rancore, Senzasono.

EMMY SANFELICE di B. (Napoli) - Grazie, ben gentile. E per il resto di cui mi raccontate, ebbene, no, non ho mai conosciuta in vita mia una donna che sia contenta del proprio peso: povere donne. Questo loro peso cercano sempre di diminuirlo, oppure di aumentarlo, o di resistere a diversamente. Anche quello è un modo di trascorrere il tempo femminile.

infatti, è tuttora incensurata ed i sette anni si riferiscono ad una scrittura che l'attrice — attualmente ad Hollywood per il film di Siodmak — si è vista offrire dalla Columbia. Intanto si attende con particolare curiosità ed interesse *Il cielo* è rosso, dove marito e moglie affronteranno il giudizio del pubblico nella loro duplice fatica di regista (Claudio Gora) e di protagonista (Marina Bertì). Tra l'altro, si dice che questo film costituirà per Gora un po' la tesi di laurea per l'università di Hollywood, dove già sta per entrare la matricola Marina.

« Rosso di sera, bel tempo si spera », e davvero *Il cielo è rosso* sta preparando per i due un magnifico sereno...

Il cronista

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel cortile maggiore del Castello viene sempre affissa la lettera più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, ha letto nel «Corriere della sera» l'incontro di Indro Montanelli con René Clair? René Clair, racconta il Montanelli, quando seppe che il suo film «La bellezza del diavolo» in lavorazione a Roma importava un preventivo di quattrocento milioni, osservo che cinquanta almeno erano superflui. Al che il produttore ribatte che se si fossero spesi meno di quattrocento milioni per un film come quello, ci si sarebbe rimesso di prestigio...

Che cosa ne pensa? Mario Cardinali (Pisa)

esserle di qualche utilità è di lanciare un appello ai presenti, su da bravi, se c'è qualcuno che lo sa, si faccia avanti, lo dica pubblicamente, nessuna paura di comprometersi, nel caso lo confessi segretamente alla mia lettrice, Pieretta Pellegatta, via Odescalchi 8, Como: persona fidatissima, degna della massima confidenza e considerazione.

GIUSEPPE ANNARACCO (Cenno di Brescia) - Ragazzo mio, l'aver conosciuto sullo schermo tanti attori e attrici come lei dice ed elenca, non significa che anche lei può diventare attore, diavolo. Anche io una volta, anzi diverse volte, ho assistito (Iddio mi perdoni) alle sedute della Camera, eppure non ho mai pensato di fare il deputato, deve credermi. Ed ho visto un pontefice in San Pietro, tanti anni fa, ebbene le giuro che non ho mai sperato di farmi nominare Cardinale, parola d'onore. E' vero che tanta gente solo per aver letto romanzi o semplici articoli di giornale, si mette a fare il romanziere o il giornalista, ma questo le spiega la decadenza dell'arte narrativa in Italia, e certa prosa giornalistica da Corte d'Assise.

CAS. VALD. (Firenze) - «Signor Innominato, ho seguito il suo consiglio, ho letto e riletto i volumi di cui nel giugno scorso mi suggeriva la lettura, vorrei che mi dicesse quali altri libri debbo leggere, eccetera...». Dio buono, lei mi chiede la luna o qualche cosa di simile, si metta nei miei panni e subito dopo una mano sulla coscienza frattanto io chiamo il Cielo a testimoniare sulla mia capacità o meno di ricordare che cosa le ho suggerito di leggere sei mesi fa, poi vedremo.

ANTONIETTA GIGLI (Roma) - Il fatto che quei due di sua conoscenza, un'attrice ed un attore di cinema, trascinino regolarmente cinque cocktails a testa ogni pomeriggio, per riprendere la cura dopo pranzo, a base di sei cognac, non è affatto un'assurdità o una pazzia come lei dice: in generale attori ed attrici del Cinema bevono smoderatamente per dimenticare il loro avvenire.

L'Innominato



Il produttore Antonio Mambrelli fa l'attore nel film «Miss Italia». Eccolo in una scena insieme a Richard Ney. (Lux).



Ronald Brittain, la voce più potente dell'esercito inglese, impersona se stesso in «They were not divided». (Rank).



Toto' fra Yvonne Sanson (a destra) e Laura Gore nel film Lux «L'imperatore di Capri», diretto da Luigi Comencini.



Un'inquadratura del film Lux «Adamo ed Eva» con Isa Barzizza e Macario. (Regia di Mattoli prod. De Laurentiis).



John Howard Davies, il noto protagonista di «Oliver Twist», interpreta «The Rocking Horse Winner». (Organiz. Rank).



Il noto commediografo Noel Coward canta nel film «The Astonished Heart». «Cuore affonito». (Org. Rank).

ROMA - MILANO
ANNO XVII - N. 48

Filmm

4 - 11 DICEMBRE 1949
SETTIMANALE
DI CINEMATOGRAFO,
TEATRO, RADIO
E VARIETA'

Direttore: Mino Dolelli
Pubblicità: Concessionaria esclusiva: Compagnia Internazionale Pubblicità (C. I. P.) - Milano, via Meravigli, 11 - Telefoni: 17.767, 88.350; Torino, via Pomba, 20 - Tel. 41.172, 52.521 e sue rappresent. Si pubblica a Roma ogni sabato. Una copia, L. 40. DIREZ., RED., AMMIN.: ROMA: Via Due Macelli 9 - Telefono 681.461 MILANO: Via Durini, 7 - Telefono 701.901 ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1700; semestrale L. 900; trimestrale L. 500. Fascicoli arretrati L. 60. Per abbonarsi inviare vaglia od assegni all'Amministrazione. La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo e' di L. 15

EDITORIALE «FILM»

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

I
Siamo malignamente lieti di annunziare — senza possibilità di smentite — che, con *Riso amaro*, il cosiddetto neorealismo italiano è andato a picco. Certo, è una fine ingloriosa (non è mai brillante, infatti, far naufragio nelle putride fangose acque di una risaia); ma tant'è. Questa pagliacciata volgare che è stata chiamata «neorealismo» e che attraverso una classificazione di «genere» è perfino riuscita a conquistarsi una popolarità internazionale (poi si dice che i megafoni della critica non hanno importanza!) ci ha giuocato i suoi ultimi tiri mancini nelle penombre tragiche di una macelleria (dove — insieme a vitelli squartati e a frattaglie varie — abbiamo perfino visto un attore intelligente e «intellettuale» come Vittorio Gassman appiccato a un uncino) e sul fango di un argine, dove un'ignota attrice, agli ordini del cosiddetto regista Giuseppe De Santis (per gli amici, Peppe) si è fatta venire — e ci ha fatto venire — il vomito. Adesso speriamo che, dopo questi stupidi conati (di vomito) non si parlerà più di «neorealismo italiano» e che il nostro cinematografo ritroverà vie e motivi più sani.

II

(Però, ve lo ricordate il regista Giuseppe De Santis — detto Peppe, per gli amici — quando pontificava dalle colonne di *Cinema* dietro lo scudo protettivo di Vittorio Mussolini? Allora, tutti avevano paura di lui, perché stroncava tutti e diceva male di tutti, e non gli andava bene niente. Noi soli osammo,

qualche volta, polemizzare con i suoi comparì. Bè: dopo tanto pontificare, ci si poteva aspettare — ci si doveva aspettare — qualche cosa di buono dai film di De Santis, ma non ci sembra che il buono sia venuto: non possono bastare, infatti, qualche sequenza di *Caccia tragica* e qualche momentino di *Riso amaro*: ci vuol altro! Se ci fosse ancora Cinema di Vittorio Mussolini vorremmo proprio sapere che cosa scriverebbe il critico Giuseppe De Santis — detto Peppe, per gli amici — del regista Giuseppe De Santis. Vorremmo proprio saperlo).

III

A quattro anni dalla fine della guerra, abbiamo potuto conoscere, finalmente, i comunicati del Ministero Cultura Popolare statunitense. Ce li vanno proiettando adesso nei cinematografi. Sono *Obiettivo Burma*, *Destinazione Tokio*, *Agguato sul fondo*, *I sacrificati*, *Bataan*, *I forzati della gloria*, *Eroi del pacifico*, *Due marinai e una ragazza*, *Come vinsi la guerra*, eccetera, eccetera.

D.

Si ha notizia che un avvocato romano ha presentato una diffida ad Augusto Genina, regista del film *Cielo sulla palude*, da parte della scrittrice Elvire Psorulla la quale assicura di essere stata presente alla cerimonia per la beatificazione della Beata Maria Goretti e di averne tratto l'ispirazione per un soggetto che consegnò in seguito ad una casa cinematografica.



I protagonisti (da sin. e dall'alto): F. Marzi, Francioli, V. Cortese, Gassman, V. Gioi, Toso, I. Dilian, Taranto, V. Carmi, Lupi, S. Pampanini, C. Ninchi, L. Cortese, Cenia, C. Del Poggio, Serato, B. Doria, Toto', P. Barbara, Silvani, L. Beghi, Stoppa, P. Mangano, De Sica, L. Padovani, Dapporto, E. Rossi, Checchi, M. Berli, Girotti, Lollobrigida, Nazzari, A. Serra, E. Parvo, I. Barzizza

SI GIRA

★ I QUADRI DELLA NOSTRA PRODUZIONE

Con questo numero riprendiamo la pubblicazione di una tabella periodica nella quale indicheremo — con la maggior completezza possibile — la situazione della cinematografia italiana, segnalando tutti i film di cui è iniziata la produzione. Per maggior precisione, dividiamo lo schema in tre settori, corrispondenti alla fase di lavorazione: «film al montaggio» (cioè quei film le cui riprese sono già terminate, e stanno per essere definitivamente ultimati in ogni

loro parte), «film in lavorazione» (cioè quelli le cui riprese sono in corso, in «esterni» o in «interni»), e «film in preparazione» (cioè tutti quelli la cui realizzazione è allo studio, o dei quali è in corso la sceneggiatura). Siamo certi di fare, in tal modo, cosa gradita non solo ai nostri lettori — i quali attraverso i nostri panorami potranno tenersi al corrente sul nostro cinema — ma anche a tutti coloro i quali svolgono la loro attività nel campo cinematografico.

AL MONTAGGIO

Donne senza nome

Regia: Geza Radvány - Interpreti: Simone Simon, Valentina Cortese, Françoise Rosay, Vivi Gioi, Irasema Dilian, Gina Falckenberg, Gino Cervi. - Prod.: Navona Film - Distrib.: Enic.

Made in Italy (Il mulatto)

Regia: Francesco De Robertis - Interpreti: Umberto Spadaro, Iole Fierro, Renata Baldini. - Prod. e distr.: Scalera Film.

Strada buia

Regia: Sidney Salkow - Interpreti: Janis Paige, Binnie Barnes, Eduardo Cianelli, Massimo Serato, Antonio Centa. - Produzione: Scalera - Venus - Distrib.: Scalera Film.

Paolo e Francesca

Regia: Raffaello Matarazzo - Interpreti: Odile Versois, Armando Francioli, Andrea Checchi, Aldo Silvani. - Produzione e distribuzione: Lux Film.

Toto' cerca casa

Regia: Steno e Monicelli - Interpreti: Totò, Alda Mangini, Enzo Biliotti, Mario Castellani, Marisa Merlini. - Produzione: Ata.

Il falco rosso

Regia: Carlo Lodovico Braggaglia - Interpreti: Jacques Sernas, Tamara Lees, Paul Muller, Victor Ledda, Pietro Tordi. - Produzione e distribuzione: Forum Film.

Il conte Ugolino

Regia: Riccardo Freda - Interpreti: Carlo Ninchi, Gianna Maria Canale, Peter Trent, Carla Calò. - Produzione e distribuzione: Forum film.

Il cielo e' rosso

Regia: Claudio Gora - Interpreti: Marina Bertl, Jacques Sernas, Mischa Auer Jr., Anna Maria Ferrero, Lauro Gazzolo. - Produzione: Acta Film - Distribuzione: G.D.B.

Il vedovo allegro

Regia: Mario Mattoli - Interpreti: Carlo Dapporto, I. sa Barzizza, Ave Ninchi, Cesco Baseggi, Aldo Silvani, Toti Dal Monte, U.

Vogliamo bene

Regia: Paolo W. Tamburella - Interpreti: Nando Bruno, Patrizia Mangano, Alfred de Leo, Lauro Gazzolo, Paolo Stoppa, Giuseppe Spadaro. - Prod.: S.C.P. - Distribuz.: Victor Film.

Montelepre

Regia: Pino Mercanti - Interpreti: Massimo Girotti, Maria Grazia Francia, Saro Urzi. - Prod.: e Distribuz.: Roma Film.

Gorgi nel fiume

Regia: Luigi Capuano - Interpreti: Constance Dow-

Novantacinque film

ghetto Bertucci, Tina De Mola. - Prod.: De Laurentiis.

Una domenica d'agosto

Regia: Luciano Emmer - Interpreti: Anna Baldini, Vera Carmi, Emilio Cigoli, Andrea Compagnoni. - Produzione: Colonna Film - Distribuzione: Fincine.

Ho sognato il paradiso

Regia: Giorgio Pastina - Interpreti: Geraldine Brooks, Vittorio Gassman, Franca Marzi, Saro Urzi, Lucille Marsh. - Prod.: Itala Film - Distrib.: Artisti Associati.

Altura

Regia: Mario Sequi - Interpreti: Massimo Girotti, Rolando Lupi, Leonora Rossi, Vittorio Duse. - Produzione: G.F.I. - Distribuz.: Fincine.

L'acqua li porto' via

Regia: Rate Furlan - Interpreti: Tecla Scarano, Massimo Pietrobboni, Luciana Bertolli, Mario Danieli. - Prod.: Edward Pictures.

Domani e' troppo tardi

Regia: Leonida Moguy - Interpreti: Vittorio De Sica, Anna Maria Pierangeli. - Prod.: Amato - Distribuz.: Enic.

ling, Andrea Checchi, Bianca Doria, Aldo Silvani

Prod.: Major Film.

Guerra o pace!

Regia: Luigi Zampa - Interpreti: Gina Lollobrigida, Raf Vallone, Erno Grisa, Enzo Stajola. - Produzione e Distribuzione: Lux Film.

Buffalo Bill a Roma

Regia: Giuseppe Accatino - Interpreti: Elli Star, Ugo Sasso, Aldo Vasco, Silvio Bagolini. - Prod.: Sila Film - Distribuz.: Magic Pictures.

Margherita da Cortona

Regia: Mario Bonnard - In-

terpreti: Maria Frau, Galeazzo Benti, Aldo Niccode-mi, Peppino Spadaro, Maris Pisu. - Prod.: Scalera-Secolo Film - Distribuzione: Scalera Film.

La Cintura di Castità

Regia: Camillo Mastrocicque - Interpreti: Nino Taranto, Camillo Pilotto, Adriana Serra, Tina De Mola, Enrico Glori. - Prod.: Hidalgo Film - Distribuz.: Fincine.

Cavalcata d'Eroi

Regia: Mario Costa - Interpreti: Cesare Danova, Vittorio Sanipoli, Carla Del Poggio, Carlo Romano, Camillo Pilotto, Otello Toso. - Prod.: Vulcania - Distr.: Herald Pictures.

Venezia, rio dell'Angelo

Regia: G.M. Scotese - Interpreti: Lea Padovani, Leonardo Cortese, Elaine Sheppard, Sandro Ruffini, Lauro Gazzolo. - Prod.: Arga-Film - Distribuz.: G.D.B.

Barriera a Settentrione

Regia: Luigi Trenker - Interpreti: Amedeo Nazzari, Luigi Trenker, Gabriele Ferzetti, Marianne Hold. - Prod.: Gallo Film-Sifac.

Gioventu' sul Mare

Regia: Giorgio Bianchi - Interpreti: Jacques Sernas, Constance Dowling. - Prod.: Cines - Distribuz.: Enic.

Toto' le Moko

Regia: Carlo Lodovico Braggaglia - Interpreti: Totò, Gianna Maria Canale, Carla Calò, Carlo Ninchi, Franca Marzi. - Prod.: e distribuz.: Forum Film.

Bolla e Risposta

Regia: Mario Soldati, con la collaborazione di Garinei e Giovannini. - Interpreti: il «Mago di Napoli» e gli attori più noti del cinema, del teatro, della radio, della rivista e dello sport. - Prod.: De Laurentiis.

Capitan Demonio

Regia: Carlo Borghesio - Interpreti: Adriano Rimoldi, Mary Martin, Carlo Ninchi, Luisella Beghi. - Produzione: Icet.

Il Diavolo (La Bellezza del Diavolo)

Regia: René Clair - Interpreti: Gerald Philipe, Michel Simon, Nicolette Besnart, Carlo Ninchi, Paolo Stoppa. - Prod.: Universalisa - Enic - Distribuz.: Enic.

Santo disonore

Regia: Guido Brignone - Interpreti: Antonio Vilar, Eli Parvo, Otello Toso. - Produzione Romana Film - Distribuzione: Siden Film.

Lo Sparviero

Regia: Giacomo Gentilomo - Interpreti: Enzo Fiermonte, Silvana Pampanini, Folco Lulli, Saro Urzi, Ione Morino, con Vittorio Gassman. - Produzione G. e L. Musso - Distribuzione: Fincine.

Vivere a Sbafo

Regia: Giorgio Ferroni - Interpreti: Dolores Palumbo, Mischa Auer, Peppino De Filippo, Virginia Belmont.

IN PREPARAZIONE

E' piu' facile che un cammello...

Regia: Luigi Zampa - Produzione: Cines.

L'Edera

Tratto dal romanzo di Grazia Deledda - Regia: Augusto Genina - Prod.: Cines.

Don Chisciotte della Mancia

Sceneggiatura: Antonio Pietrangeli, Fulvio Battistrada, Marcello Bollero. - Interpreti: Totò. - Produzione: O.F.I.

Bella di notte

Regia: Antonio Petrucci. - Prod.: Filmeuropa.

Il Corsaro Rosso

Interprete: Rossano Brazzi. - Sceneggiatura: Vittorio Cottafavi e Mino Doletti. - Produzione: Icet.

Steve Barclay, con Umberto Melnati. - Produzione e distribuzione: C.D.I.

La Forza del Destino

Regia: Carmine Gallone - Interpreti: Nelly Corradi, Gino Sinimberghi, Tito Gobbi, Giulio Neri, Silvana Pampanini, John Kitzmiller. - Prod.: Continentalcine Gallone - Distribuz.: Union Film.

Miss Italia

Regia: Duilio Coletti - Interpreti: Gina Lollobrigida, Richard Ney, Constance Dowling, Carlo Campanini. - Produzione e distribuzione: Lux Film.

Nerone e Messalina

Regia: Primo Zeglio - Interpreti: Gino Cervi, Paola Barbara, Carlo Giustini, Yvonne Sanson, Renzo Ricci. - Prod.: Tiber Film - Distribuz.: Nettunia Cinematografica.

Due mogli sono troppe

Regia: Mario Camerini - Interpreti: Lea Padovani, Sally Ann Howes, Griffith Jones, Kieron Moore. - Produzione: Cines.

La rivale dell'imperatrice

Regia: Edgar Ulmer - Produzione: Scalera Film.

Il Ladro di Venezia

Regia: John Brahm - Interpreti: Maria Montez. - Prod.: Scalera-Film.

Il barcaiolo di Amalfi

Produzione: Sud Film, produttore Roberto Amoroso.

Come si è visto dalla tabella pubblicata qui sopra, attualmente, nei vari stabilimenti italiani, sono in lavorazione ben 36 film, dei quali parte è già terminata ed è al montaggio o al doppiaggio, parte in corso di lavorazione, sia in «esterni» che in «interni». Altri sette film sono in preparazione, ed è imminente l'inizio delle loro ri-



"GIOVANNA D'ARCO," non s'addice ai francesi

"Copyright" nazionalistico sulla santa guerriera

PARIGI, novembre
Dopo circa due anni di attesa, ecco arrivato sugli schermi di Francia il *Giovanna d'Arco* di Victor Fleming, con l'interpretazione di Ingrid Bergman.

Non credo che gli americani avessero « puntato » eccessivamente sulla carta francese, per questo film: troppi elementi negativi debbono avere — fin dal primissimo giorno — fatto capire agli astutissimi finanziari di oltreoceano che era questo un film « passivo » sul mercato francese. E se, ciononostante, la sua realizzazione — costosissima — fu affrontata e condotta a termine, bisogna concludere che nel quadro generale dello sfruttamento di un film americano sul mercato mondiale, paesi come la Francia e l'Italia costituiscono degli elementi non decisivi. Aggiungo l'Italia, perché ricordo perfettamente che quando nel 1939 fu costituito il famoso monopolio cinematografico e le quattro grandi case americane si ritirarono dal nostro mercato, la perdita che ne ebbero a subire fu, nell'insieme dei loro bilanci, dell'uno per cento. Quello che conta, per un film americano, è prima di tutto il mercato interno e poi quello di tutti i paesi di lingua inglese, con l'Inghilterra e i Dominions in primissima linea. E soltanto a grande distanza vengono tutti quegli altri paesi dove, poi, c'è anche da aggiungere le spese degli adattamenti e del doppiaggio. Per tornare a *Giovanna d'Arco*, dirò che l'insuccesso del film in Francia non poteva non essere scontato in anticipo.

Senza fare questioni di alta politica che potrebbe portarmi a considerazioni alquanto... desobligantes nei confronti dei miei ospiti (il che, tra l'altro, non sarebbe neanche corretto), non è necessario vivere in questo paese per capire che un popolo dallo spirito « nazionalistico » così pronunciato come il francese, mal avrebbe tollerato che uno straniero si occupasse della famosa « pulzella ». Tutti ricordiamo infatti che Michèle Morgan aveva in animo di realizzare una sua versione della *Giovanna d'Arco*, per la regia di Delannoy, il suo regista della *Sinfonia pastorale*, quando scoppiò la « bomba Bergman ». Naturalmente, e per

di BRUNO MATARAZZO

fortuna, i francesi ebbero il buon senso di non affrontare una concorrenza così pericolosa, soprattutto trattandosi di un film talmente impegnativo: ma restò una specie di rancore, sia pure allo stato latente, che non ha potuto non influenzare le critiche dei giornalisti francesi, il giorno in cui fu loro possibile giudicare il film americano. Bisogna aggiungere, ad onore del vero, che queste critiche non sono mai state del tutto severe (e forse avrebbero anche potuto esserlo), e che tutti hanno dovuto riconoscere che una volta tanto gli americani si erano accostati con molta reverenza a un soggetto di tanta mole; bisogna infine riconoscere che tutti, indistintamente, non hanno potuto esimersi dal lodare l'interpretazione, piena di forza, d'intelligenza e di passione, della signora Bergman. Ciò non toglie che il pubblico è rimasto nella grande maggioranza diffidente, e le due grandi sale del Gaumont-Palace (6000 posti) e del Rex (3500) che qui a Parigi proiettano il film americano, non riescono a riempirsi neanche nei giorni di festa: fatto sintomatico, questo, per una città dove la domenica, anche non facendo alcuna distinzione di genere di spettacolo, è quasi materialmente impossibile entrare in un cinema.

E sì che gli americani, questa volta, avevano fatto le cose per bene: prima di tutto chiedendo, per la realizzazione del film, l'aiuto dei consigli tecnici di uno specialista delle questioni storiche riferendosi a *Giovanna d'Arco*, di quel reverendo Padre Doncoeur celebre nel mondo intero per le sue opere sulla « pulzella »; non solo, ma il film è stato e sarà proiettato in terra di Francia (ad eccezione dell'unico « gala » dato al Teatro dell'Opera di Parigi) soltanto in edizione doppiata, appunto nel desiderio evidente di smussare facili risentimenti...

Che dire dunque di questo film, imponente, colossale, maestoso, tecnicamente perfetto, che è costato una cifra sbalorditiva, e che pure lascia lo spettatore freddo ed insoddisfatto?

Senza voler emettere un giudizio definitivo, io farei

ricadere tutta intera la responsabilità di questo « scacco », al lavoro teatrale al quale il film si ispira: poiché registi tecnici e interpreti hanno dato il meglio delle loro intelligenze per la realizzazione di questa opera cinematografica, bisogna ammettere che è la materia stessa dell'opera che è venuta meno; e questa materia prima non può essere che la fonte ispiratrice della pellicola, debole di sviluppi drammatici, fiacca soprattutto nei dialoghi che sono ben lungi dall'avvicinarsi soltanto a quelli del signor Shaw.

La piccola cronaca ci dirà che questo film è nato il giorno in cui il povero Victor Fleming (il regista di *Capitani coraggiosi* e di *Via col vento*, morto recentemente) andò a trovare Ingrid Bergman nel suo camerino del Teatro Alvin di New York per chiederle di recitare dinanzi a tutto il mondo il lavoro di Maxwell Anderson, che festeggiava la millesima rappresentazione, la cronaca ci insegnerà anche che la Bergman aveva sognato fin da bimba d'incarnare questo terribile e misterioso personaggio, leggendario ormai, che non ha mancato e non mancherà di affascinare tutte le attrici degne di queste nome: e tutti noi ci possiamo oggi rendere conto che Ingrid Bergman è veramente la più grande attrice contemporanea. Ma nessuno potrà mai svelarci il mistero di queste opere che nascono sotto il segno del... « non successo », di queste opere che potrebbero essere dei capolavori e che si tramanderanno invece alla nostra memoria per qualche immagine fugitiva, per un'espressione di un volto di attrice impareggiabile, ma che rimarranno totalmente ignorate dagli storici della settima arte...

Che i pubblici di tutto il mondo siano però egualmente grati al produttore Walter Wanger ed al regista Victor Fleming, perché è soltanto per merito del loro coraggio e della loro intelligenza — rispettivamente — che l'interpretazione senza eguali di Ingrid Bergman ha potuto varcare i confini del teatro di Broadway per irradiare la sua luce sugli schermi delle universali illusioni.

Bruno Matarazzo

prese; ma quest'ultima cifra è in realtà molto superiore, giacché ogni casa di produzione ha allo studio un certo numero di film, o ha perlomeno, l'intendimento di realizzare a breve scadenza un certo numero di film, dei quali — per ovvie ragioni — ancora non ci è dato di conoscere i particolari.

Comunque, vi sono già altri 43 film italiani che nelle prossime settimane andranno ad aggiungersi ai 52 già usciti nei primi mesi di quest'anno. E si impone una considerazione: quest'anno la cinematografia italiana ha potuto produrre un minimo di 95 film: una cifra notevolmente superiore a quelle delle stagioni passate, e quasi pari a quella massima raggiunta nel periodo del « protezionismo » del cinema nazionale.

Questa considerazione sembra in stridente contrasto con le ancora recenti agitazioni, con i vari comizi a Piazza del Popolo, con le campagne di stampa più o meno interessate e più d'uno sarà portato a chiedersi: « Ma perché, allora, tanto strepito? ». La risposta all'interrogativo si perde nei meandri impronunciabili delle speculazioni politiche

Il merito di aver raggiunto la « quota 95 » spetta, quindi, secondo noi, non ai loquaci oratori delle varie Piazze del Popolo italiane, non ai provvedimenti legislativi più o meno accorti, ma a quelle opere che hanno portato certa nostra produzione al livello dei migliori film stranieri.

Quei produttori che hanno realizzato fino ad oggi i migliori film avevano giustamente compreso che sbattendolo la porta in faccia ai film americani — come avrebbero voluto, e vorrebbero tuttora, alcuni faciloni — non si sarebbe risolto nulla: anzi, si sarebbe ottenuto soltanto di mettere in crisi tutto il settore del commercio cinematografico, giacché, attuando quel miracolistico provvedimento, si sarebbe diminuita almeno della metà la cifra annuale degli spettatori paganti. Si doveva invece affrontare la concorrenza, e cercare di batterla con i suoi stessi mezzi.

Le conseguenze sono state quelle che si speravano: non solo il pubblico ha ricominciato ad affluire nelle sale quando si proietta il film italiano; non solo gli esercenti — sapendo di poter contare su un pubblico almeno pari

a quello delle sere in cui si proiettano film americani — hanno cominciato a considerare con minore diffidenza le nostre pellicole; ma, ciò che, ai fini pratici, è assai più importante, numerosi capitalisti che fin qui si erano tenuti lontani dal cinema hanno cominciato a convogliare verso questo settore il loro denaro.

E, probabilmente, la cosa più interessante della tabella che pubblichiamo oggi è data appunto dalle nuove società che sono sorte per la produzione di film. Tra queste vogliamo citarne solo due: la Acta Film di Bari — che ha ormai ultimato *Il cielo è rosso* — e la Sud Film di Napoli, che ha messo in cantiere *Il barcaiolo di Amalfi*. Ed il fatto che anche nelle due metropoli dell'Italia meridionale si stia lavorando a film non soltanto a carattere regionale, è assai promettente, in quanto è indicativa dell'affluenza verso il cinema di capitali nuovi — « vergini », come si dice in termini commerciali — attirati dalla certezza dell'affare, e dalla espansione dell'industria cinematografica anche al di fuori delle sue capitali tradizionali: Roma e Milano.

Gianni Padoa

La lavorazione di « Capitan Demonio » è pressoché ultimata. Il film è ambientato nella Toscana del Settecento, alla vigilia della rivoluzione e al tempo del granduca Pietro Leopoldo. E' una storia tragicomica, ricca di interessanti contrasti, che il regista Carlo Borghese ha affidato all'interpretazione di Mery Marlin e di Adriano Rimoldi (nella terza inquadratura dall'alto), affiancati da Renato De Carmine, Nerio Bernardi (nella fotografia in alto con la protagonista), Luisella Beghi, Jole Fierro, Beniamino Maggio, Pietro Tordi, Alberto Archetti. Il soggetto è stato scritto dal noto commediografo Luigi Bonelli. (Prod. Icet).



Jeanne Crain e' un'attrice che ha bruciato rapidamente le tappe; dopo il successo di « Lettera a tre mogli », riapparira' sui nostri schermi in « Festa d'amore » (Distribuz. Enic).

AMORE E VELENI



1 A Roma nel 1600, la giovane e bella Anna Maria [Anna Nieve] è costretta a sposare il vecchio duca di Ceri [Afro Poli]; ma l'improvviso arrivo della regina Cristina di Svezia [Lois Maxwell] riesce ad evitare all'ultimo momento, che il matrimonio sia consumato.



2 Anna Maria si innamora di Franco Santinelli [Amedeo Nazzari], giovane cavaliere della corte di Cristina, la quale — sobillata dalla sorella del Duca, Domitilla [Olga Solbelli] — decide di lasciare Roma portando con sé Franco. Intanto, il Duca muore.



3 Domitilla accusa Anna Maria di averlo avvelenato, e il legato pontificio cardinale Azzolini [Riccardo Fofi] rinchiude in un convento la presunta colpevole. Dello stesso delitto di veneficio è accusato anche Franco che, nel suo nascondiglio, riceve Cristina.



4 Cristina confessa a Franco il suo amore: se egli lascerà Roma con lei, libererà Anna Maria; Franco, per salvarla, accetta, ma viene catturato. Domitilla, in cambio della libertà di Franco, chiede ad Anna Maria di sposare suo figlio Gelasio, che è deficiente.



5 Ma Franco riesce a liberarsi e, in un appassionante duello, uccide il rivale Egidio d'Averna [Alfredo Varelli]. Quindi, alla presenza di Cristina, i due innamorati si accingono a bere il veleno; impediti dalla regina, potranno coronare il loro sogno d'amore.



6 Gelasio [Giulio Donnini] muore avvelenato per errore, e Domitilla, in tal modo, è punita del delitto compiuto contro il fratello. («Amore e veleni»: regia di Giorgio Simonelli; produzione Ideal Film-Herald Pictures; distribuzione esclus. Herald Pictures).

DUE LETTERE

MURO DEL PIANTO

Discussioni polemiche

Enzo De Bernart, capo dell'ufficio stampa dell'Universal Produzione, ci manda questa lettera-circolare: «Sul Corriere della Sera del 22 novembre u.s. Indro Montanelli traccia un profilo del regista René Clair, contrapponendovi un quadro disdicevole e preoccupante della mentalità, della cultura e dell'onestà dei produttori italiani. Si prega di fare attenzione ai seguenti fatti, inconfutabili: 1) per la prima volta il regista René Clair ha girato un film in Italia. Il film è stato condotto a termine secondo il piano di lavorazione. 2) Il produttore di questo film si chiama Salvo d'Angelo, il direttore di produzione Attilio Fattori; rappresentanti dell'Enic ne hanno seguito la produzione giorno per giorno; 3) René Clair ha parlato con i più noti giornalisti italiani prima di ripartire per Parigi e non ha fatto ad alcuno le dichiarazioni e le proteste che Montanelli gli attribuisce. Mentre sollecito da René Clair una precisazione diretta, faccio notare: 1) Indro Montanelli riferisce tra virgolette discorsi dei «produttori italiani che hanno ingaggiato René Clair per *La Beauté du Diable*», evidentemente inventandoli di sana pianta, in quanto non conosce personalmente neanche una delle persone sopra nominate; 2) che allo scopo preconcetto di avvilire i produttori italiani, il noto giornalista si serve delle iniziali immaginarie L... e M... e di ogni genere di menzogne nelle descrizioni particolareggiate e nel dialogo. Sebbene Indro Montanelli abbia un passato dei più discussi e discutibili, tuttavia, per l'importanza del giornale che ne ospita gli scritti, ritengo di dover precisare fin da ora: 1) i rapporti tra René Clair e il suo produttore italiano sono stati e sono di perfetta amichevole intesa, esattamente all'opposto di quanto dice e lascia immaginare il citato articolo di Montanelli. Un carteggio di due anni lo comprova ed è in mio possesso, eventualmente a disposizione dei colleghi italiani; 2) l'atmosfera di scarsa dignità e di supina ignoranza descritta dal Montanelli non è mai esistita nei rapporti con Clair per il suo primo film in Italia. Non si capisce perché un giornalista italiano dedichi la sua fantasia e la sua abilità a inventare e spacciare per veri fatti e discorsi contro la dignità di un'attività, la quale, a prezzo di sacrifici e di serio lavoro, nutre legittime speranze».

Sull'argomento ci siamo già intrattenuti lungamente nello scorso numero; e la lettera dell'ufficio stampa dell'Universal conferma, anche in linea obbiettiva, le nostre argomentazioni. Dopo di che vorremmo attenderci dalla correttezza di Indro Montanelli una giustificazione o almeno una precisazione qualunque che valga a chiudere lo spiacevole incidente.

Dall'avvocato Agostino Padoan, padre della nostra collaboratrice Anna Maria Padoan (della quale abbiamo pubblicato recentemente il servizio «Italiani, laggiù» sulla vita ad Hollywood di Valentina Cortese) riceviamo copia di una lettera inviata al direttore del settimanale *L'elefante*: «Signor Direttore, il suo collaboratore Francesco Callari — noto all'ambiente cinematografico, ed anche a Lei per quel che

me n'ha detto, quale giornalista dalla penna velenosa — indottrina una volta tanto a dire bene di una nostra Attrice, ha voluto rifarsi di tale inusitato sforzo con l'esercitare la sua ironia insidiosa e maldestra contro persone che proprio a quell'Attrice sono care, perché ad essa legate soltanto da rapporti di affettuosa amicizia. L'ironia del Callari, si è questa volta esercitata con inqualificabile perfidia, posto che le persone da lui prese di mira egli fa prima passare per «dipendenti» dell'Attrice, quali una governante e una segretaria, e poi di loro dice che son dovute rientrare in Italia, «ben lungi dalla loro esportatrice» insinuando così malignamente a loro discredito che la presunta protettrice le abbia allontanate da sé... Inqualificabile perfidia, ho detto, perché il Callari conosce assai bene quelle persone e sa chi sono e che cosa sono, e, nonostante, ha scritto di loro coscientemente il falso, per il suo sadico gusto di far della malignità, non già della ironia. Poiché il Callari ha toccato persone di mia famiglia, io gli chiedo di fare pubblicamente ampia ritrattazione di quel che ne ha scritto nel suo articolo su Valentina Cortese — apparso nel n. 41 del 24 Novembre corr., del settimanale da Lei diretto — se la sua intenzione non fu malignità ma soltanto ironia: in tal caso però inopportuna e maldestra e che non fa onore alle due lauree e al titolo professionale di cui egli si vanta... La prego poi di dire al Callari, posto che egli è sempre in cerca di verità, questa verità: che Valentina Cortese non ha avuto mai per governante della sua casa di Roma la zia della sua amica Annamaria, perché Valentina, rimasta un giorno senza casa, fu ospitata nella casa di Annamaria, cioè nella mia casa, e vi fu accolta come una figliola, sorella più che amica di Annamaria, e vi rimase. E vi trovò anche la zia Gemma, che fu ed è per Valentina veramente e soltanto zia, come Annamaria fu ed è sorella. Però, queste verità, il Callari già sapeva, come sapeva chi era ed è, chi egli chiama «un certo Velona»; non un qualunque G.I., ma un colto e distinto italiano d'America, orgoglioso e degno del suo nome italiano, come non sempre dà prova di sentirsi orgoglioso e degno il Callari, troppo spesso dominato dal suo demone dell'ironia che lo fa gioire nel dir male degli italiani».

Commenti a questa amara lettera e all'articolo che l'ha provocata è inutile farne. Conosciamo (come tanti, purtroppo) Francesco Callari, che è stato per lunghi anni nostro collaboratore teatrale, allorché gli facevamo scudo — con l'autorità e la stima godute da Film — dalle critiche e dalle rampogne che certi suoi «eccessi» — peraltro spesso da noi attenuati — gli provocavano. Poiché, però, gli riconosciamo (come gli riconosciamo), in linea critica, capacità e ocularità, gli abbiamo sempre lasciate aperte le nostre colonne, dimostrando un superiore senso di obbiettività e di colleganza del quale naturalmente egli ha saputo graziosamente ripagarci più tardi facendoci bersaglio di proditori attacchi in un momento nel quale non avevamo possibilità di difenderci. Ma questo non c'entra (se non per «ambientare» l'episodio at-



Una drammatica inquadratura dell'ultimo film di Wyler «The Heiress», con Olivia de Havilland, M. Clift e R. Richardson.

SEGNALAZIONI

Nuovi volti DELLO SCHERMO

Anna Maria Ferrero



Di questa nuova attrice, estremamente giovane, si è già parlato molto. Si è detto che è nata a Roma, che studiava

senza eccessivo entusiasmo, e che un bel giorno — nota da Claudio Gora — dopo non poche suppliche ai serveri genitori si è trovata a fare del cinema.

Ha girato, infatti, *Il cielo è rosso*, ed è una degli interpreti principali. Si dice che sia molto promettente; osservando la sua figurina già morbidamente aggraziata c'è proprio da esserne convinti.

A quindici anni, Anna Maria Ferrero ha una personalità spiccata e una non comune sensibilità; semplice, i chiari capelli sciolti sulle spalle e gli occhi espressivi.

tuale). Il quale episodio, che ci tocca da vicino solo perché tira in ballo una nostra collaboratrice, non ci meraviglia molto. Sappiamo che il Callari, recatosi a New York, invece di sostenere e difendere i nostri attori che lavoravano a Hollywood (Alida Valli, Valentina Cortese, Rossano Brazzi) ha spesso avuto occasione di inferire su di essi, attaccandosi ad uno spirito di serenità critica che volendo essere evidentemente superiore al vincolo della nazionalità, ha finito — a nostro giudizio — per non essere più neanche sereno. Ora, però, la serenità critica, o diciamo pure la semplice critica, non c'entrano: c'en-

Renato Valente



Dopo aver studiato l'arte drammatica a Firenze, Renato Valente entrò in cinematografia due anni fa. I ruoli dei film

cui prese parte non furono importanti, tuttavia molti notano che in lui c'era stoffa. Questo non è sfuggito al regista Campogalliani che si è affrettato ad affidargli una delle parti più importanti nel film *Ombra a Villarossa* attualmente in lavorazione.

Valente non può dirsi un bel ragazzo, anzi facilmente si potrebbe affermare il contrario. Ha uno strano volto irregolare, occhi verdi, bocca sottile: un complesso di espressioni grazie alle quali lo si è annoverato tra i «cattivi» dello schermo.

D. G.

tra un «fatto personale» che l'avvocato Padoan ha messo in rilievo nella sua lettera e che noi registriamo con vivo rammarico, sebbene, ripetiamo, senza molta meraviglia. Che sia, anche questo, una conseguenza — o una espressione — di «neorealismo italiano»? In caso affermativo, dovremmo concludere constatando che le stanze (diciamo così) da bagno di Castellani e le agitazioni (diciamo così) di stomaco dei personaggi messi in scena dai suoi colleghi Rossellini e De Santis hanno trovato corrispondenza nelle manifestazioni di certo detestabilissimo giornalismo.

D.

«POSTA» DI NEW YORK

DRAMMA

tra vecchi merletti

Un film di Montgomery Clift

di PETER G. AMERY

NEW YORK, dicembre. Hollywood, come tutti sanno, non è soltanto la capitale del cinema, ma anche il luogo ideale per i pettegolezzi e le gelosie, e ben difficilmente potrete ascoltare una lode sincera, specie dalla bocca di un divo. Eppure esiste un'eccezione: quando la conversazione cade su William Wyler non si ode che un concorde «He's never made a bad picture!». Che Wyler non abbia mai fatto un brutto film, come la maggioranza degli hollywoodiani afferma, è cosa discutibile, ma ciò che veramente sorprende è il notare come il coro delle lodi sia assoluto, e non una voce discorde si levi, sia pure essa dettata da invidia professionale. E' stato il carattere del regista, pacifico e piuttosto riservato, a compiere questo piccolo miracolo, anche se sono giunti in tempo a soccorrere il suo mito di infallibilità professionale i nove Oscar che *I migliori anni della nostra vita* ha facilmente collezionato, stabilendo in tal modo un primato notevole. Quindi Hollywood lo considera ora un po' come l'espionante della sua ancor viva validità artistica, e lo giudica con un rispetto misto a molta invidia.

Senza dubbio a Wyler non si può negare una costante serietà d'intenti, ed anche se i risultati non sempre sono stati all'altezza degli ispirati *La calunnia*, *Strada sbarrata*, *La voce nella tempesta*, le altre sue opere, da *La figlia del vento* a *Piccole volpi a La Signora Miniver*, furono tutte sorrette da un intelligente e decoroso artigianato. E per ottenere questo risultato egli ha sempre lavorato con la massima calma, curando scrupolosamente ogni particolare, qualsiasi dettaglio; Wyler è infatti un regista poco prolifico. Dal 1937 sino al giorno in cui fu chiamato a far parte dell'*Air Corps* in qualità di maggiore, egli non aveva realizzato più di un film all'anno, e da quando fu smobilitato ad oggi ha portato a termine due sole opere: *I migliori anni della nostra vita* e *The Heiress*. A giustificazione del suo metodo di lavoro egli, nel corso di una intervista, ebbe a dichiarare: «Condizione prima perché io realizzi un film è che il soggetto mi entusiasmi, prendendomi completamente; nel qual caso dedico un lungo periodo di tempo al suo studio. Dal giorno in cui mi viene consegnato il soggetto a quello che vedrà il primo giro di manovella trascorre di solito quasi un anno, perché prima di sedermi sulla poltrona del director intendo seguire passo passo il lavoro degli sceneggiatori, degli scenografi, dei consulenti: desidero insomma avere sotto il mio completo controllo tutti gli elementi del film prima di iniziarlo».

The Heiress (L'ereditiera), l'ultima fatica di William Wyler presentata in questi giorni al Radio City Music Hall, denuncia proprio quest'ultima pecca: è troppo cesellato. Tratto dal romanzo di Henry James, *Washington Square*, a cui Ruth e August Goetz si ispirarono per una commedia che, con il medesimo titolo del film, fu presentata con molto successo a Broadway per tre anni consecutivi, protagonista applauditissima Wendy Hiller, il film denuncia apertamente la sua origine teatrale. Audace e spietato, umano e sincero, esso è però lento, troppo verboso, con un dialogo martel-

lante, e spesso si perde in dettagli affatto funzionali. Si nota il troppo impegno nella ricerca dell'effetto drammatico che non sempre scaturisce genuino da azione e personaggi, e a volte risulta un po' forzato, falso. Le regia è però vigile e accurata, ed anche se non sempre riesce a dare un ritmo incalzante all'azione, controlla e plasma mirabilmente gli interpreti. *The Heiress* narra la storia di Catharine, ragazza bruttina ed insignificante (Olivia De Havilland), figlia di uomo ricco e fortunato che le ha promesso una cospicua dote. Il notevole gruzzolo attira un giovane avventuriero (Montgomery Clift), il quale circonda di una corte assillante la stupida e subito innamorata fanciulla. Il padre (Sir Ralph Richardson), venuto a conoscenza del burrascoso passato del giovanotto, ingiunge alla figlia di lasciarlo, altrimenti si vedrà costretto a diseredarla. La minaccia non sortisce l'effetto voluto e l'inflessibile genitore la pone senz'altro in atto. Ma, ormai senza un soldo, Catharine perde tutto il suo fascino agli occhi dell'avventuriero, ed ella finalmente si accorge inorridita come il suo innamorato non cercasse altro, nello sposarla, che la sicurezza di una vita prospera. Sconvolta, la donna fugge dai due uomini che sono i responsabili della sua disgrazia, rifugiandosi in California presso una zia (Miriam Hopkins), e solo la morte del padre la induce a ritornare sulle rive dell'Hudson. Passa qualche anno e l'antico innamorato tenta di riconquistare il cuore di Catherine ormai in possesso della pingue eredità, ma essa, dopo avergli lasciato qualche speranza, lo scaccia. Il finale, di alta potenza drammatica, vede i due amanti separati da una porta che Catherine ha ormai definitivamente chiusa per donarsi tutta ai suoi amari ricordi, mentre dall'esterno Clift piangente implora un perdono che non verrà più.

Miss De Havilland, la cui maschera, come già ne *La fossa dei serpenti*, è completamente priva di *make-up*, è semplicemente superlativa. Nei tre momenti della sua recitazione, fanciulla timida e timorosa delle ire paterne prima, quindi tutta fremiti di gioia insperata, perduta nel suo ardente amore, poi donna ormai provata dall'amarezza, ridotta allo sterile culto dei ricordi, si produce in una gamma di toni vasta e mirabile, la sua è un'interpretazione sentita, meditata sin nelle sfumature, e ben si adatta — essa così miniata — alla meticolosità della regia. Fanno corona alla protagonista: Montgomery Clift, che si conferma definitivamente una grande rivelazione, Sir Richardson, sempre controlatissimo, Miriam Hopkins, per cui il film segna la clamorosa ed attesa rentrée dopo cinque anni di assenza dagli schermi.

Potremmo sbagliarci, ma a nostro parere *The Heiress* non lascerà insensibili i signori dell'Academy Award, e nel prossimo marzo qualche Oscar coronerà la fatica di William Wyler e la valentia dei suoi collaboratori.

Peter G. Amery

Vsconti è stato impegnato dalla Capitolium Film per girare, nell'ottobre del 1950, la Romana dal romanzo di Alberto Moravia.



IL MOSTRO DI RIO ESCONDIDO



Negli ultimi tempi il cinema messicano si è conquistato una posizione preminente in tutto il mondo, soprattutto per merito del regista Emilio Fernandez, dell'operatore Gabriel Figueroa e della stupenda attrice Maria Felix, che ne sono i principali esponenti. Dopo « Enamorada » e « Maclovio », ve dremo ; tre ancora iniseme ne « Il mostro di Rio Escondido », un film che costituisce l'esaltazione dell'ardente terra messicana, con i suoi amori travolgenti e la sua vita semplice.

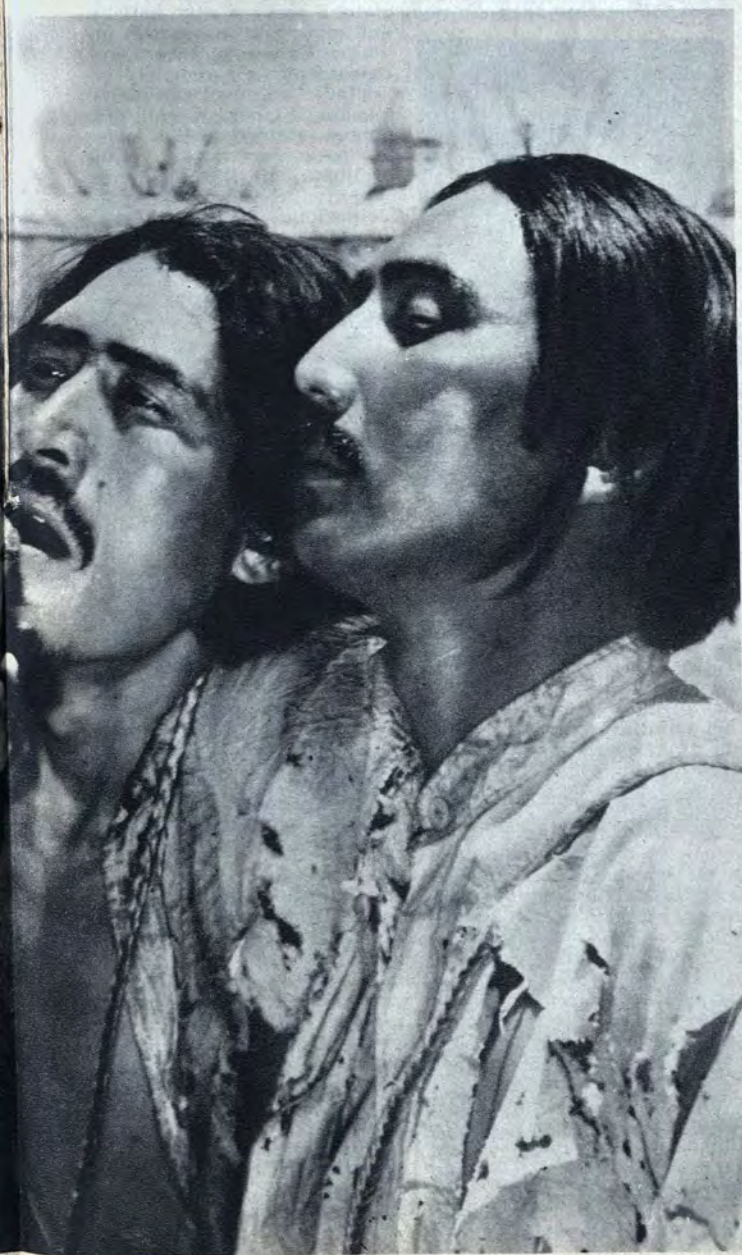
Le inquadrature del celebre Figueroa sono facilmente riconoscibili: una plastica quasi statuaria oltremodo espressiva. Il gioco di chi nubi intessono magici caroselli vengono abilmente sfruttati ed in menti — un albero, una steccinata, o un Crocifisso rusticamente





dai primi piani incisivi ed insoliti, in cui i personaggi assumono espressioni scure, i volti arsi dal sole, i cieli di un azzurro cupo sui quali le questi motivi dominanti Figueroa e Fernandez inseriscono altri elementi tagliati nel legno, come nella fotografia che vediamo sopra.

In «Il mostro di Rio Escondido», la provocante bellezza di Maria Felix viene messa in un risalto ancor maggiore dalla drammaticità della vicenda, che ci rivela nella messicana una delle attrici più potenti ed espressive dei nostri tempi. Il suo volto perfetto riesce a trasmettere anche agli spettatori l'amore, l'odio, la gioia, il dolore dei personaggi che porta sullo schermo. In «Il mostro di Rio Escondido» Maria Felix ha al suo fianco Fernando Fernandez. (Manderfilm)



QUELLI DI "VIVERE A SBAFO"

**DOLORES
PALUMBO**

**MISCHA
AUER**

**PEPPINO
DE FILIPPO**

**VIRGINIA
BELMONT**

**STEVE
BARCLAY**

**UMBERTO
MELNATI**

Dei peggiori anni della nostra vita, degli anni della guerra e delle devastazioni, Dolores Palumbo è l'unico ricordo piacevole, l'unico raggio di sole fra tante tenebre. Quest'attrice affettuosa, familiare, casereccia, è stata la sorpresa più gradevole di una spaventosa avventura. Dolores Palumbo è figlia di una risata e di un bombardamento aereo, è il classico prodotto di un paese che aveva tanta paura ma che non voleva rinunciare a divertirsi o, per lo meno, si ricordava con



nostalgia dei tempi beati in cui sapeva ridere.

Quando Dolores Palumbo apparve sul palcoscenico a fianco di Eduardo De Filippo nella commedia *Napoli milionaria*, nessuno la conosceva, ma tutti familiarizzarono con lei, nell'istante in cui metteva piede sul palcoscenico, Dolores entrava in casa nostra, accomunava i suoi guai, le sue traversie, le sue difficoltà e quelle che erano le nostre difficoltà di ogni giorno e ci si faceva sopra una gran risata. Era un'attrice nuova, una debuttante, tutto quello che volete, ma entrava in palcoscenico con la sicurezza della consumata mestierante, certo senza accorgersene; cominciò a ricordare i suoi guai e a riderne per prima, e quella sua risata clamorosa, nervosa, fu la risata di tutto un popolo. Un popolo in ginocchio, d'accordo, ma un popolo che sapeva ancora ridere tanto bene.

Ora, Dolores è un'attrice esperta, si è fatta le ossa, come suol dirsi; ha fatto del teatro, della rivista, del cinematografo; e il cinematografo l'onora finalmente, dopo il primo scontro, affidandole la parte di protagonista in un'allegria commedia all'italiana, *Vivere a sbafo* che il produttore Angioletti ha realizzato per la Cinematografica Distributori Indipendenti.

Vivere a sbafo è la piacevole storia di una signora napoletana, proprietaria di una modesta trattoria, che riceve un'improvvisa eredità e decide di darsi ai grandi affari. Ma, nel realizzare il suo programma, capita in una cerchia di imbrogli.

Quando gli occhi spiritati di Mischa Auer apparvero per la prima volta sui giornali illustrati, si stentava a credere che un uomo con quella faccia triste, con quegli occhi imploranti fosse un attore comico. Poi apparvero i suoi primi film e il pubblico cominciò a torcersi sulle sedie, cominciò a delirare. La comicità di Mischa Auer è fatto complicato. A guardarlo bene, questo impassibile signore lungo più di un metro e ottanta, che ha tutta l'aria del nobiluomo russo, sembra tagliato apposta per la tragedia. Nel suo volto c'è il rimpianto di un titolo nobiliare perduto, di un mondo abbandonato. Mischa dà l'impressione di aver lasciato nella fredda Russia non solo il blasone, la grande uniforme, le medaglie, la *wodka* e il caviale di cui erano



forniti tutti i nobiluomini della sua epoca, ma perfino il cuore; e, col cuore, ogni sentimento, anche la gioia di vivere. Mischa sembra un vecchio abito a spasso, una vecchia uniforme, un po' consunta, che fugge ancora per l'Europa, senza rendersi conto che la rivoluzione russa è finita da un pezzo.

Lo abbiamo visto lavorare in un teatro di posa romano mentre si girava *Vivere a sbafo*; incassato nel solito, impeccabile *frack*, Mischa attendeva che il regista desse il «via» per travolgere in una vorticoso danza non solo la sua compagna, ma l'intero ambiente. I suoi occhi s'ingrandivano sempre più, imitati dalla bocca che arrivava alle orecchie; quegli occhi ch'erano smorti un minuto prima, quegli occhi che davano l'impressione di aver assistito a chissà quale inenarrabile tragedia, si spalancavano sulla vita, diventavano sempre più grandi, fino a sembrare due piccole lanterne incandescenti.

Appena fuori campo, allo stesso modo di come il capo elettricista faceva spegnere tutti i riflettori del teatro, il sorriso cannibalesco di Mischa si spegneva insieme ai suoi occhi fosforescenti. Il vecchio nobiluomo nato a Pietroburgo riprendeva la sua squalida espressione di prima, forse dimenticava per un istante il suo attuale ruolo, per rivedere con nostalgia i lontani tempi degli zar, quando era un brillante ufficiale dei cosacchi e si ubriacava di sciampagna nei locali eleganti della capitale, fra le braccia di allegre donne che cantavano *Oci-cior-na*: una vecchia e noiosa cantilena che, per un ex ufficiale dello Zar, era più importante dello stesso inno nazionale.

Eravamo capitati nel teatro dove si girava *Vivere a sbafo*, in una di quelle grigie e tristi giornate in cui le stagioni si mettono d'accordo per rendere insopportabile la vita dei poveri mortali. Peppino De Filippo aveva rinunciato ad un suo sacrosanto diritto di meridionale, al diritto di schiacciare un sonnello, per giungere puntualmente alle quindici in teatro e sottoporsi all'infernale fuoco dei riflettori. Peppino era là, puntuale, col volto contratto da una tragica smorfia. Quando ci vide apparire, sapendoci della sua razza, abbassò gli occhi confuso: pareva un crumiro sorpreso a lavorare da un intransigente collega.

D'un tratto i suoi occhi lampeggiarono, un sorriso di soddisfazione andava spiegandosi sul suo volto. Si cominciava a girare e Mischa Auer, infilato in un *frack* attillatissimo, dal petto inamidato, si avvicinò a Dolores Palumbo per invitarla a ballare una specie di *samba*. Peppino era raggiante, perché sapeva che la scena del ballo si sarebbe protratta per almeno un'ora e prevedeva



la faticosa impresa.

La scena del ballo, infatti, fu ripetuta sei o sette volte. Dolores Palumbo sbuffava come una locomotiva a vapore, mentre gli occhi del suo cavaliere si velavano di tristezza ogni qualvolta doveva ripetere la scena disgustosa della indavolata *samba*. Peppino si rallegrava sempre più, via via che si andava avanti.

Quando il regista apparve finalmente soddisfatto del lavoro compiuto, Peppino De Filippo gli si avvicinò con aria stupita: «Ma come — gli disse — non la ripetete più quella scena? Ma non pare anche voi che qualcosa non vada bene?»

Ferroni disse che andava benissimo, che non c'era ragione di ripeterla.

«Ed ora — aggiunse — tocca a voi; volete, per favore, avvicinarvi alla macchina da presa?»

A quelle parole, il comico napoletano crollò come se fosse stato colpito da un trave; si riebbe lentamente e, con l'aria di un condannato, si avvicinò alla macchina. Si poteva pensare che quella scena sarebbe stata ripetuta almeno venti volte, se si considerava l'aria svagata dell'attore. Ma bastarono due sole prove: appena a contatto con la macchina da presa, Peppino si scordò della sofferenza che travagliava l'animo suo per aver rinunciato al sonnello e ritornò ad essere quell'ottimo attore che tutti conoscono.

Se Virginia Belmont non avesse deciso di venire in Italia in viaggio di nozze per conoscere la terra ove era nato suo marito, il nostro cinema avrebbe una stella di meno. Nata a New York e cresciuta a San Diego di California, Virginia cominciò a lavorare nel teatro di quella città, sotto la direzione di Fay Emerson, la giovane e bella attrice che doveva più tardi sposare un figlio del defunto presidente Roosevelt.

I successi non tardarono a giungere; infatti, a parte le qualità artistiche, Virginia fece colpo per il suo bel visetto assai fotogenico.

Ad una bella ragazza che lavora nel teatro di prosa non possono mancare le offerte cinematografiche: e Virginia ne ebbe parecchie, ma ebbe più fiducia in Samuel Goldwyn che la lanciò accanto a Danny Kaye, nel film *Preferisco la vacca*. Da allora, Virginia ha partecipato alla ripresa di una decina di film, tutti girati a Hollywood. Appoggiando della scadenza del contratto che la legava alla Columbia, si apprestò a compiere finalmente il suo viaggio di nozze in Italia. Ma la sua permanenza a Roma doveva protrarsi per un paio di anni. Sebbene fosse arrivata da noi senza farsi precedere dal clamore delle trombe pubblicitarie né dai consueti *cocktail party*, frequentando gli ambienti eleganti della Capitale, Virginia finiva presto per inciampare



nelle prime scritture cinematografiche. Qualcuno la notò e le chiese se voleva interpretare un film italiano: «Sono sicura, signora, che saprà cavarsela», — le disse il produttore che l'aveva avvicinata per primo. E allora, Virginia, non poté fare a meno di rivelare che non era quella la prima volta che s'accostava alla macchina da presa, giacché si poteva ormai definire una veterana dello schermo.

Ora, Virginia Belmont — che ha già interpretato quattro film in Italia — è stata chiamata ad assumere il ruolo di attrice giovane in un brillante film comico, *Vivere a sbafo*, con Umberto Melnati, Dolores Palumbo, Peppino De Filippo. Tra gli interpreti del film ha trovato al suo fianco altri due attori americani che, come lei, hanno fatto dell'Italia la loro patria d'adozione, Mischa Auer e Steve Barclay. Con quest'ultimo, Virginia ha vissuto un'avventura d'amore rallegrata dalla scoppettante comicità di alcuni fra i più brillanti attori; un'avventura d'amore che farà sorridere fino alle lagrime gli spettatori italiani.

Il cinema italiano ha acquistato recentemente un nuovo attore giovane che potrà presto contare a migliaia le sue ammiratrici. Si tratta di Steve Barclay, uno dei tanti attori americani che hanno fatto di Roma la loro patria artistica. Nato a Baltimore, nel Maryland, il 20 novembre 1918, Steve Barclay ha fatto, alla maniera dei giovani avventurosi, un po' tutti i mestieri. Dopo aver frequentato l'università di Los Angeles Steve si laureava in giornalismo. Dal debutto in giornalismo alla carriera teatrale e cinematografica, è passato attraverso cento mestieri: è stato *boreur*, figurinista per una casa di moda, «modello» per pittori e fotografi, prestando il suo volto alle tavole pubblicitarie delle grandi fabbriche di sigarette o di cravatte che appaiono sulle maggiori pubblicazioni illustrate degli Stati Uniti.

Giunto a Hollywood con una compagnia teatrale, Steve Barclay veniva immediatamente scritturato da una società di produzione e si tuffava fino al collo nell'interpretazione di film *westerns* che hanno sempre costituito, e costituiscono ancora oggi, uno dei «piatti forti» della cinematografia hollywoodiana. Tra *westerns* e *gangsters*, Barclay ha interpretato una trentina di film, di cui lui stesso non ricorda più i titoli. E' arrivato in Italia precedendo i suoi film ed è riuscito ugualmente a farsi apprezzare dai nostri produttori.

Steve Barclay è a Roma da circa sei mesi ed è già al suo secondo lavoro italiano. Dopo aver interpretato un ruolo di primo piano in un film in costume girato in Sicilia, è stato chiamato dal produttore Angioletti per assumere il



ruolo di attore giovane in una brillantissima commedia nella quale appaiono i più bei nomi del cinema comico, da Dolores Palumbo a Umberto Melnati, da Peppino De Filippo a Mischa Auer, da Giuseppe Porelli a Loris Gizzi. A Steve Barclay e Virginia Belmont è stata affidata la parte sentimentale di *Vivere a sbafo*, un film pazzo e sferzato, scoppettante di umorismo.

L'invito a partecipare alle riprese di *Vivere a sbafo* ha incoraggiato questo simpatico attore che può contare su un successo sicuro. L'ambiente artistico romano lo ha accolto con simpatia, facendogli rimandare di settimana in settimana la sua partenza per Hollywood. «Sono a Roma da più di sei mesi — ci ha detto Steve — e ho l'impressione che non mi deciderò tanto facilmente a partire».

Sono passati diciotto anni da quando Umberto Melnati apparve per la prima volta sullo schermo in una di quelle commedie tenui che facevano contorcere per il gran ridere le signorine di buona famiglia. *Due cuori felici* segna l'inizio della lieta carriera cinematografica di due attori brillanti che avevano nel pugno le sorti dello spettacolo italiano. Melnati e De Sica furono i nuovi dittatori della platea, due dittatori alla buona, che si limitavano a trascinare il pubblico nelle più divertenti avventure.

Dallo schermo e dal palco scenico, il *dura minga* di Melnati si trasferì nel pubblico dominò i locali alla moda, penetrò nella nostra vita privata, diventò il grido di battaglia della gioventù moderna che amava divertirsi.

Da alcuni anni, il cinema toglia aveva perso di vista uno dei suoi comici più brillanti. Cos'era accaduto? Melnati era forse stanco del successo? Ecco: voleva distrarsi, s'era stancato un po' della sua vita abituale e senza emozioni, era arrivato al punto che il lavoro gli sembrava troppo facile gioco. Decise, all'improvviso, di imitare il suo pubblico nell'intimità. Scese dal treno, da quel treno sul quale aveva portato in giro la sua allegria e, invece di tornare al solito albergo, volle una casa tutta per sé; disfece i bauli e accomodò i vestiti negli armadi, infilò una vestaglia, calzò un buon paio di pantofole e si dispose a imitare la parte dell'uomo qualunque, cominciando col prender moglie.

Alcuni anni di vita tranquilla lo hanno di nuovo stancato e lo hanno incoraggiato a tornare alle antiche abitudini, alla sua vita di un tempo. Ed eccolo, ancora, sul palcoscenico a raccogliere gli applausi arretrati. Ora ch'è tornato, il cinematografo non poteva ignorarlo: gli è andato incontro, con un piatto prelibato, un film brillante, moderno, condito della partecipazione di altri comici



del suo calibro: *Vivere a sbafo*. Appena ha messo piede nel teatro di posa, Umberto Melnati s'è buttato al lavoro con l'entusiasmo di prima; lo hanno preso per mano Dolores Palumbo, Peppino De Filippo e Mischa Auer per compiere insieme un'indavolata girotondo attorno alla macchina da presa, una pazzia sarabanda al solo scopo di divertirsi.

E, naturalmente, di divertire anche noi che — in un'epoca come questa — non chiediamo di meglio.

Il Signor X

LA POLTRONA SCOMODA

TEATRI DI ROMA

QUANTE ARTIGLIERIE CONTRO UN UCCELLINO!

Ma nessuno spara a tante bestione che sono in giro...

di MARCO RAMPERTI

A me pare che i cari colleghi della critica, di solito tanto remissivi, abbiano esagerato scaricando tutti i loro mitri contro quei dieci, dodici innocenti del Teatro dei Satiri. Non che l'Amleto diretto ed interpretato da Franco Castellani mi abbia inebbricato; non che i suoi compagni d'impresa, quali giovanissimi, quali veterani, meritassero tutti quella protezione che si deve alla puerizia, o quel rispetto che si deve all'anzianità. Ma insomma, via, non si spara a cannonate contro dei passerotti. Non ci si accanisce contro degli uccellini riparatissimi su un albero, quando sono in giro, impunite, per le squallide lande del teatro italiano, tante bestione per cui nessuno pensa di organizzare (e sarebbe tempo!) una caccia grossa in piena regola. Dovremmo ricordarci, alla fine, che quei dieci o dodici ragazzi (o vecchietti) hanno messo assieme il loro spettacolo con pochi baiocchi, molti sforzi e un'infinità di belle speranze. L'Atelier e il Vieux Colombier di Parigi, allora che Copeau era ancor vivo, Jouvet non ancora celebre, e Dullin ne aveva in tasca ancora meno di Franco Castellani, s'erano forse presentati al pubblico, la prima volta, con più denaro e meno temerità? Resta la questione del repertorio. Hanno fatto male, dicono, a esordire con l'Amleto, ch'è addirittura una pietra miliare del teatro tragico di tutti i tempi. Oh, bravi; e forse che agli scolari non si dà a studiare un autore proprio allora ch'è divenuto un classico. O forse che il personaggio d'Amleto è così eccezionale, nella sua composizione psicologica, da richiedere per forza un'interpretazione d'eccezione? Il fatto che ci si siano provati anche degli attori famosi non dimostra nulla. Se vi proverete, la prossima estate, a dare un'occhiata alle «compagnie di giro» attestate a piè dei monti o in riva ai mari, vi accorgerete come i più scalcinati dei nostri guitti vi diano dentro, indossando il giustacuore di velluto del «pallido prence» in ogni loro serata d'onore, non meno di Olivier o di Ruggeri. Lo sa, del resto, chi ha ancora in casa quelle due vecchie stampe popolari, dove un Otello in procinto di strozzare Desdemona è sempre affiancato a un Amleto in atto di palleggiare una testa da morto: prova che le due tragedie, già in origine destinate a quel pubblico londinese del Globe ch'era composto di marinai avvinazzati e di scozzesi di scuderia, non appartengono affatto a delle caste chiuse o a dei corsi di coltura superiore. Vero che, le opere di Shakespeare più da qualche tempo, proprio schiettamente e stupendamente plebee, cominciando dalla vicenda del «prence», sono state requisite da quei sedicenti «cerebrali» che furono, sono e saranno sempre un flagello dell'umanità. Ed è purtroppo vero che qualsiasi attore o attoruncolo si dà ormai un enorme daffare per interpretare «cerebralmente» — ma s'intende col cervello suo — il più elementare e chiaro e manifesto personaggio del mondo: quello d'un

bravo figliolo che vuol vendicare il padre assassinato, e avendo prima il dubbio poi la certezza del colpevole, prima esita a castigarlo, poi non esita più. Ebbene: io avrò ascoltato in vita mia una ventina di Amleti. Ma vi dirò che il solo che mi abbia commosso, conquistato, persuaso, è stato il più semplice di tutti: il grandissimo Giovanni Emanuel, padre dell'attuale direttore del Corriere, è vivo nella memoria di ogni anziano più d'ogni altro luminare della scena. Ah, sì: indimenticabile ricordo! E però i «cerebrali» hanno guastato tutto: poi che a furia di pensamenti hanno ridotto il personaggio immortale alle proporzioni d'un manichino da vimini, su cui ogni fesso presuntuoso può misurare i propri panni. Debbo dunque dirvelo? Degli Amleti venuti dopo Emanuel nessuno mi ha soddisfatto. Moissi era troppo estatico, Ruggeri troppo floreale, Ricci troppo ispirante, Olivieri troppo tenebroso. E nessuno sta più col testo e con la stampa popolare: cioè con la sola immagine schietta e diretta del tipo ideato da Shakespeare, anziché dal sarto Schubert o

dal contino Visconti. Quanto al Castellani, «moisseggia»: e cioè sbaglia anche lui, affidandosi a una suggestione d'intelligenza anziché a un impulso di natura. Non mi parve però attore al tutto incapace: né, in fede mia, avrei da dire altro che bene di parecchi compagni suoi: ch'è Polonio m'è parso in regola, e Ofelia intonatissima. Di costei, che ha nome Tellini, hanno scritto che ha imitato la Simmons. Ecco un'altra baggianata. Se avesse imitato la Simmons, la quale è un'attrice scadente, l'attrice italiana sarebbe riuscita scadentissima. E invece è piaciuta a tutti, appunto perché la sua grazia è nel suo istinto. Sarà invece la signorina Simmons, se mai, a doverla imitare.

Un breve intermezzo: breve, direbbe Amleto, come l'amor di donna.

Non vi pare che in Italia, ma soprattutto a Roma, si recitano ormai troppe riviste? Badate ch'io non ce l'ho affatto col «genere». Ecco uno spettacolo che, discendendo da Aristofane, è passato attraverso la prima cantica della Commedia, restando

degno d'ogni rispetto. E non ce l'ho neppure con la «specie»: Totò non è Dante Alighieri, però nel suo Inferno popolato di belle donne e di satire crudeli si va sempre a zonzo con un certo piacere. Dico soltanto che questa satira, sorella minore del dramma e della commedia, comanda ormai da padrone nella casa del teatro: e che questo non è giusto. E non solo ingiusto, ma pericoloso alla continuità dello stesso tipo di spettacolo. Non si teme dunque una saturazione? Non si è paura di quella nausea, improvvisa e inesorabile, che si può avere d'un passatempo di cui si sia abusato? Riflettete che anche l'operetta, venticinque anni fa, e morta di congestione. Le si recitava in due, tre, quattro teatri contemporaneamente: e gli occhi degli onesti cittadini, la sera, non erano più rivolti che a Nella Regini o a Ines Lidelba. Però, a furia di gonfiare, il pallone è scoppiato. Di colpo! E per sempre. Chi si rammenta d'Ines e di Nella, oggi, se non confuse con le immagini delle regine dei Faraoni? Per tutto il bene che le voglio, signora Osiris, non vorrei che, domani o dopo, anche lei, con questo suo nome egiziano, finisse fra quelle mummie, entro una piramide insignificante. O che al principe De Curtis dovesse toccare l'imbalsamazione di re Tutankamen. Abbiano quindi i rivisti, pel loro stesso interesse, un po' meno d'invadenza. Shakespeare ai Satiri, e Macario nel primo teatro della città non è normale.

Marco Ramperti

RIVISTA E VARIETA' A MILANO

SHAKESPEARE A MEZZO SERVIZIO

“Sogno” estivo nell'autunno nebbioso

di MARIO D'ALBERTI

Il debutto più atteso della nuova stagione rivistaiola era indubbiamente quello di Wanda Osiris. Si sapeva che da vari mesi stava curando personalmente l'allestimento della sua rivista, intensificando i viaggi a Parigi, non per copiare, come dicono i maligni, ma così, tanto per dare un'occhiata in giro e farsi un'idea delle novità presentate nella capitale francese. L'attesa milanese era stata maggiormente acuita dai continui rinvii; inoltre si parlava di cammelli in scena, di un elefante, di una schiera di pinguini, foche ed altri animali in genere. Nulla di tutto questo, a parte un asinello che ha fatto delirare il pubblico. Mah!

Si sussurrava poi, di una spesa globale di circa sessanta milioni, ed ecco quindi più che mai giustificate l'attesa e la curiosità.

Al Lirico, platea delle grandi occasioni: tutti erano in agitazione, dall'ingegner Suvini al direttore Ghezzi, dalle cassiere alle maschere ai guardarobieri e a tutto il personale in genere. Si alzava il sipario su quello che avrebbe dovuto essere il più

grande spettacolo dell'annata mentre un crescendo d'orchestra confondeva la sua musica col fragore degli applausi. Lo spettacolo valeva tanta attesa?

Garinei e Giovannini, i due autori ormai famosi, hanno scomodato il classicissimo Shakespeare e dal «Grande» hanno preso lo spunto per svolgere diversi temi tra i quali un Amleto in gonnella che — in una lunga e noiosa filastrocca di dubbi — ha lasciato anche a noi il dubbio che questo spettacolo non sia realmente migliore dei precedenti. Mettiamo i punti sugli i: indiscutibilmente Wanda Osiris ci ha presentato una rivista lodevole sotto molti aspetti, riconfermandosi, se proprio occorre, artista nel senso più ampio, piena di squisita sensibilità e di charme, in possesso di un gusto eccezionale: qualità, queste, che l'hanno resa tanto cara al pubblico milanese. loggione più di una voce l'ha invocata, mentre un tizio (forse lo stesso dello scorso anno) trascinato dall'entusiasmo gridava: «Wanda, tu sei tutta noi!». Esagerato!

Scenari e costumi sono stati all'altezza di tanta aspettativa: originali, sfarzosi, armoniosi nelle tinte, creati con acume e buon gusto; da questo lato non si poteva esigere di più: il quadro dei Manichini di paglia è forse quanto di meglio si possa richiedere ad una rivista.

Allora — direte voi — perché amletici dubbi? Dov'è che il sogno lascia a desiderare? Dal lato spettacolare — rispondiamo noi — forse in nessun punto: il gran pubblico non sofisticato e accetta le cose come sono, lasciandosi suggestionare dai grandi nomi. Sotto il punto di vista critico, invece, diverse cose conducono ad un senso di insoddisfazione.

I due autori si sono sbizzarriti nel loro campo preferito, e cioè quello della satira politica: garbata, pungente fin che volete, ma in fondo sempre politica, con tanto di Scelba, Tupini, Fanfani, Vannoni, Sforza, De Gasperi, Pella, Corbellini, Saragat, Gonnella, Pacciardi, Nenni, Merlin, Jotti, Giannini, Togliatti all'ordine del giorno; e chiediamo scusa se abbiamo dimenticato di nominare qualche altro deputato. E' una dimenticanza nostra e non certo degli autori, i quali ci hanno somministrato i deputati in tutte le salse, non dimenticando poi Truman e Stalin con relative bombette atomiche, per finire quindi al sindaco Greppi, alle sue commedie ed alla giunta comunale.

L'ottimo Rascel e la simpatica Palumbo avevano un bel darsi da fare: bontà di mestiere e di pubblico se sono riusciti a sollevare qualche risata. E pensare che questi due artisti, se serviti a dovere, sono due miniere di umorismo e di ilarità.

Garinei e Giovannini, che avevano trovato una buona formula con Soffia-so' hanno voluto mantenerla, non pensando che quello che era ottimo allora, oggi, per il pubblico, rimane superato. Peccato! Sono due giovani che hanno dato dimostrazione di

LA RIVISTA A ROMA

DAPPORTO, "GIOVIN SIGNORE"

di NINO CAPRIATI

Sulle molte delizie e sulle inevitabili pochissime croci della produzione Galdieri 1949-50 Buondi, Zia Margherita! — allestita da Elio Gigante con quell'entusiasmo e quella fede che valgono più di dieci finanziatori (sembra per altro, squagliatisi — i finanziatori, eh! — all'ultimo momento). — ha già scritto a lungo da Napoli, in oc-

casione della «prima assoluta» al Mercadante, il corrispondente di «Film».

Vi è noto quindi l'avvenuto trapasso in grazia del Signore di certa Zia Margherita e sapete della vistosa eredità da lei lasciata al nipote gagarellone Bobo di Boboli, pariniano «giovini si-

gnore» novecentizzato che rifà il noto comico di Rivista Carlo Dapporto (qualunque omonimia con il mirabile attore ed interprete Carlo Dapporto dello scorso anno è puramente casuale...) come meglio non si potrebbe: erre moscia, gergo infrancesato, barzellette e divagazio-

ni al fulmicotone, calcettini al «tohl! tohl! tohl!», classici del «ridere-ridere-ridere», eccetera.

Sapete tutto e del copione che, in tutta la prima metà del primo tempo, stenta a prendere quota, ma procede poi in bellezza, con elegante disinvoltura e varietà di emozioni: visive, estetiche, canore, tersicoree, umoristi-

LATTE
BURRO
ZUCCHERO

= CUBIK
ELAH

E' la prima Mou italiana; sempre imitata, mai eguagliata

MAMME, LA CUBIK ELAH NON È SOLTANTO UN DOLCE SQUISITO
MA È UN ALIMENTO COMPLETO!

Piace ai grandi, fa bene ai piccini

DATENE CON FIDUCIA AI VOSTRI BIMBI!



Veramon
Schering
l'antidolorifico

contro la
stitichezza

Normacol

regolatore
intestinale



SOCIETÀ ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO

(contin. « Rivista a Milano »)

saperci fare, e come! Basterrebbe che cambiassero semplicemente la formula, e per due inventori del loro calibro la cosa non dovrebbe presentare soverchie difficoltà.

Dino Cavallo ha curato la coreografia. Diciamo subito che ha creato cose egregie ed altre meno egregie: buoni quadri come quello della Sicilia, del Bosco, dell'Oriente o Laddo di Bagdad. Quello degli

Americani a Parigi, su musica di Gerswhin, è fedele al soggetto del compianto autore che aveva sognato di trascorrere ventiquattr'ore a Parigi. Lo spunto è ottimo, ma l'esecuzione lascia invece a desiderare, anche se il quadro si avvale dell'opera dei Nicholas Brothers, i quali sono due autentici fenomeni. Nel quadro di Stormy Weather (lo stesso che hanno interpretato nell'omonimo film) riscuotono un successo che non ha precedenti.

Anche la scorsa settimana non è mancata la consueta conferenza-stampa, con annesso cocktail. Questa volta era di turno uno dei più ricchi-poveri del mondo: ricco-povero perché ha tenuto a garantirci che l'America lo tassa a tal punto da lasciarlo quasi... povero, come quando sbarcò laggiù nel 1908. Si tratta di Charles P. Skouras, l'uomo più in vista nel campo dell'esercizio cinematografico negli Stati Uniti; è assai simpatico e ricorda in modo impressionante il fratello che conoscemmo alcuni mesi fa: Spiros, cioè, il presidente della Fox Film.

Charles P. Skouras non si occupa della produzione, ma solo dell'esercizio, possedendo un circuito di ben settecentocinquanta sale tra Ame-

(contin. « Rivista a Roma »)

che: dello splendore di alcuni quadri, coreografi egregiamente da Beatrice Appleyard, cioè la Tarantella e Un americano a Parigi; e di altri « messi su con lusso di costumi ma con anemia di scene ». Sapete già della valentia degli interpreti: un ottimo Bobo Dapporto, una Elena Giusti brava e — naturalmente — elegante, una Maria Donati lepidissima, una Nivea Luciani che mortifica — per amore dell'arte e non per l'arte dell'amore — il suo straordinario fascino, fino ad interpretare, da commediante astutissima, la parte comicamente funebre, di una affamata figlia di impiegato statale in corso di decesso...

Sapete che il vient de paraitre Norman Thomson è un

Delle coreografie, pur lodevoli, nessuna ci ha entusiasmato.

Ripetiamo ancora che la Wandissima, oggi più che mai, ha dato il massimo contributo con la sua ben nota signorilità; di Rascel e della Palumbo non possiamo che tessere le lodi anche se Dolores è stata sfruttata e spremuta al massimo in qualche sketch che sta di avanspettacolo: brava e bella Nita Dover; « wandeggiante » Gianni Agus; ottimi Tovagliari e De

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

Cinecittà e dintorni

Abbiamo visto come sono fatti i ricchi-poveri americani

di MARIELLA PARKER

rica ed Australia. Essendo nato in Grecia, ha fatto molto per il suo paese durante la guerra e tuttora esplica una vasta attività benefica; tra l'altro, è uno dei maggiori promotori di vaste attività, quali i treni dell'«amicizia» e «della libertà», «l'associazione per il cancro», la «Croce Rossa», la «settimana della fratellanza», ed altre ancora. Perché i nostri «grandi» uomini del cinema non hanno idee del genere? Perché, sull'esempio di Skouras, non pensano — tanto per cominciare — ad istituire u-

na casa di riposo per la gente del cinema? Vorremmo proprio che questa nostra idea venisse accolta.

Emma Gramatica è partita alla volta di Firenze per abbracciare la sorella Irma; proseguirà, quindi, per Milano dove — in gennaio — avranno luogo le riprese del film di De Sica Totò il buono nel quale, fate bene attenzione, Totò asso-piglia-tutto — ossia il principe De Curtis — non entra proprio per nulla! Siamo davvero lieti che questa nostra grande attrice lavori con De Sica. Ben pochi,

è triste doverlo dire, si sono occupati sulla stampa italiana dell'arrivo della Gramatica; certo si sarebbero mossi con maggiore entusiasmo se si fosse trattato di «Miss Poggibonsi» o roba del genere! Tutti si sarebbero fatti in quattro, per una divetta qualsiasi, e tutti presenti: fotografi, giornalisti, e magari anche qualche direttore di banca... E pensare che, negli ultimi giorni della sua permanenza a Roma, giunse alla Gramatica un telegramma del suo impresario argentino, preoccupatissimo perché aveva saputo da un eminente collega che altre importanti scritture stavano piovendo intorno all'illustre attrice...

Mariella Parker

ballerino classico prodigioso di virtuosismo tecnico, ma privo di personalità; che Peppino De Martinov, e Rosetta Pedrani «ci sanno fare» e bene; che lodevolmente si impegnano Severini, Guido Guidi, De Santis, Canevari, Valerio Brocca, Toni Ucci e tutti gli altri...

Sapete che, se April Stride è signorilmente graziosina, Silvana Blasi dispiega una sicurezza di recitazione da attrice consumata e pregevolissima, la seducente Flora Lillo si rivela una gradita sorpresa e Lilo Werbel un donnino di classe. Che Ricky Denver, dalle ginocchia alla chioma ramata quanto una pentola, ha un gran bel nudo, lo esibisce press'a poco Comme 'a facette mammata ed è quindi logico che il pubblico chieda puntualmente il bis di sì mirabile visione; che

Vera Venier, della Fenice di Venezia, è danzatrice agile, di buona scuola e di ampio respiro; che il Balletto Carise — per classe, stile, abilità, leggiadria, — è fra i migliori d'Europa; ed infine che il Maestro Nino Brero, in Rivista, si afferma sempre più quel prestigioso concertatore e direttore d'orchestra che tanto stimiamo.

Memore però del serto di fiori ammirativi di cui l'entusiasmo del collega napoletano adornò i seni «turgidi boccioli di rosa» di Gilda Marino, «libro giallo che non fa dormire gli studenti», «volume che tutti leggeremmo d'un fiato» eccetera, non oserò aggiungere l'omaggio di una mia modesta violetta ad una venustà già tanto infiorata. Mi permetterò soltanto di rivolgere a Galdieri ed a Gigante un accorato rimprovero: «Non si scrittura una Gilda Marino, carta preziosa in uno spettacolo di Rivista, per tenerla poi così inspiegabilmente ed immeritatamente sacrificata in un ruolo di assai secondo piano. E' controproducente ai fini dei propri interessi: e di autore-regista, e di capocomico.

Non ci attegiamo a profeti dicendogli che i molti milioni gli ritorneranno in cassa e con i dovuti interessi: il che rappresenta, pur sempre, un bel successo.

Mario D'Alberti

Un'altra cosa poi tenga a dirvi: il cantante nord-americano, o cubano, o cispadano Al Jordan è uno dei più potenti «strappaviscere» che io abbia ascoltato. Un bluffista di gran classe. La cosa tra-

gica è che il pubblico, l'orbetto, il quale (lo giuro) al pari del cantante, non capisce né quello che egli drammaticamente vocalizza, né quanto ancor più drammaticamente gesticola, finisce col prendere sul serio ciò che Al Jordan, scaltissimo, esegue con... convinta serietà. Forse anche perché è un bel ragazzo. E se sbaglio, nel giudizio esegetico ed estetico, lettori-spettatori impiccate!

Possibilmente con lo stesso argenteo filo di ragno che sorregge la gloria di Al Jordan.

Lo spettacolo ha avuto un successo. Una produzione, insomma, che — malgrado riecheggi spesso motivi già usati da Galdieri ed abbia inevitabili, ma fortunatamente lievi peccche — diverte, si mantiene in un livello artistico degno del Papà della Rivista italiana, e merita quindi di essere veduta.

L'incasso ha superato, al

debutto, il milione e seicentomila lire. Canta Bobo Dapporto su versi del capocomico Elio Gigante... Rettifico: di Galdieri.

C'est si bon questo splendido acquazzone! Buongiorno a questa vita sommersa dai milioni!

Auguro a tutti che continui la stagione delle grandi piogge.

Nino Capriati

BUON NATALE

Le grandi Opere illustrate della Casa Curcio vengono vendute, durante il periodo natalizio, con SPECIALI FACILITAZIONI:

con una Strenna Curcio!

PER UN VALORE GLOBALE DI L. 6.000 L. 500 MENSILI
PER UN VALORE GLOBALE DI L. 12.000 L. 1.000 MENSILI
PER UN VALORE GLOBALE DI L. 24.000 L. 2.000 MENSILI



LA BIBBIA

Illustrata da Gustavo Doré. L'Opera in folio, completa e rilegata in piena tela, con fregi in oro, sovracoperta in 4 colori, composta di pagg. 730, 2056 colonne, 12.012.000 lettere, contenente 153 tavole del Doré. L. 5.000

STORIA
UNIVERSALE

di G. H. Wells

L'Opera in grande formato (16x22) in pagg. 392, 300 illustrazioni, 1.200.000 lettere, rilegata in tutta tela e oro, con sovracoperta a colori. L. 2.000



I PROMESSI
SPOSI

di Alessandro Manzoni

Illustrato in nero e a colori da R. Lazzarini. L'Opera in grande formato (21x31), di pagg. 382, 764 colori, 2.300.000 lettere, 200 illustrazioni in nero e 8 tavole a colori, rilegata in tutta tela e oro con sovracoperta a colori. L. 3.000

PINOCCHIO

di C. Collodi

Illustrato da Giobbe. Un volume in grande formato (22x32), di pagg. 200, riccamente illustrato con tavole f.t. in 8 colori, rilegato alla bodoniana, con dorso in tela e coperta in 8 colori. L. 1.500



I MISERABILI

di Victor Hugo

Riccamente illustrato. Un volume in grande formato (18x25), di pagg. 850, 1700 colonne, 4.200.000 lettere, rilegato in tutta tela e oro, con sovracoperta a colori. L. 4.000

Vita e costumi
degli animali

di T. Gray e H. Bauer

Un volume in grande formato (18x25), di pagine 320, riccamente illustrato con disegni in nero e tavole f.t., rilegato alla bodoniana con dorso in tela e oro e coperta a colori. L. 2.000



ORLANDO
FURIOSO

di Ludovico Ariosto

Illustrato da Gustavo Doré. L'Opera in grande formato (22x32), di pagine 660, con 500 illustrazioni e tavole del Doré, rilegata in tutta tela e oro, con sovracoperta a colori. L. 5.000

OPERE STUPENDE! PREZZI IMBATTIBILI! FACILITAZIONI ECCEZIONALI!

Inviare alla CASA EDITRICE CURCIO, Via Sistina 42, Roma il qui unito talloncino coi seguenti dati ben leggibili: Nome — Cognome — Paternità — Indirizzo — Ditta presso cui lavorate. Le Opere sono in vendita anche presso la Sede di Milano della CASA EDITRICE CURCIO, Via San Damiano, 5

Inviatemi contro assegno della prima rata le Vs/ segg. Opere, per un valore globale di L.

« FILM » presenta:

GIORNALE
PARLATO

(C'è gran festa, oggi, per la presentazione alla stampa di un nuovo modello di macchina per scrivere che elimina del tutto qualsiasi errore di ortografia e di sintassi. Si calcola che, grazie al nuovo dispositivo, potranno ritirare indubbio giovamento non pochi giornalisti che — pure — vanno per la maggiore. E, naturalmente, tutti quelli che hanno « per la minore »).

IL DIRETTORE DI UNO DEI 3754 ROTOCALCHI CHE NASCONO, VIVONO E MUOIONO NELLO SPAZIO DI UNA SETTIMANA — Adesso dovrebbero inventare una rotativa capace non soltanto di tirare mezzo milione di copie all'ora, ma di assicurarne la relativa vendita.

ALBERTO ALBANI BARBIERI (disperatamente in cerca di un festival, sia pure piccolo piccolo, da inaugurare) — Lo sai perché — mentre il film di Cottafavi non è piaciuto ai pompieri — quello che farà adesso Totò incontra il gusto dei camerieri?

INDRO MONTANELLI — Non capisco: non vedo clair. Sì, insomma, non è chiaro...

IL PRODUTTORE PIETRO MANDER — Perché il film di Cottafavi è *La fiamma che non si spegne*, mentre...

ALBERTO ALBANI BARBIERI — ...mentre Don Chisciotte è il cavaliere della Mancia.

(La Serra trema. No, non è un errore del proto; infatti Adriana Serra batte i denti per l'improvvisa freddura. In questo momento entra Ferruccio Caramelli, visibilmente contrariato).

FERRUCCIO CARAMELLI — Avete sentito che Manon è stato bocciato dalla commissione di censura di prima istanza?

IL CONTE SENNI (dell'Enic) — Ma non è una cosa seria...

ARTURO VOLTAGGIO (dell'Universal) — Diciamo pure che è un brutto scherzo. Lo dice anche il proverbio: scherzi di mano-n, scherzi di villanon...

VIVI GIOI — Bella, quella veduta del Lago-Maggiori!

GIUSEPPE DE SANTIS (il regista che prende lo spunto dei suoi film dai viaggi bisettimanali di Palmiro primo ed ultimo oltre la cortina di ferro) — Vorrai dire del Lago Maggiore.

VIVI GIOI — No: Lago-Maggiori. Non vedi che sono Nais Lago e Marcello Maggiori dell'Universal?

(Parte rapidamente per interpretare il film « La portatrice di pane » insieme a Marcello Pagliero. A questo proposito, si dice che alla « Portatrice » seguiranno « Il fornaretto di Venezia » e « Pane altrui », la qual cosa dimostra ormai l'abolizione di ogni vincolo di carattere anonario).

CARLO DE PERO (degli Artisti Associati) — No, no, niente Lago. Il medico mi ha ordinato la montagna.

(Si allontana in compagnia di Virginia Belmonte).

FERRY MAYER (il David O. Selznick del cortometraggio pubblicitario, dopo aver scritturato Lana Turner per uno « short » reclamistico del materasso di Lana Pic, con lo « slogan »: « Costa più a letto che al chilo ») — Dite quello che volete, ma io preferisco il mare.

(Parte rapidamente insieme a Marina Doge, mentre Mario Colli e Federico Colli suonano il piano. Cala la tela, mentre viene data assicurazione che la « Lettera a tre mogli » è stata regolarmente recapitata, nonostante lo sciopero dei postelegrafonici).

Giov.



Vivi è tornata da poco tempo da Parigi, dove è stata non per fare acquisti in « rue de la Paix » ma per ascoltare e, magari, accaparrarsi buone commedie. Per quanto riguarda l'abbigliamento, ha portato da laggiù soltanto qualche cappellino, poiché dice che i vestiti se li fa in Italia. A Parigi, appunto, ha combinato di interpretare un film con l'applaudito regista di « Monsieur Vincent », il quale ha dichiarato la sua soddisfazione per poter lavorare in Italia, intessendo ampie lodi della sua nuova prima attrice.



Erano presenti anche Elsa Morante ed Alberto Moravia, Dionora Jacobini — ancora graziosa, — Norma Nova che rammenta la Pagnani, molti giornalisti e rappresentanti dell'aristocrazia. E, tra gli ospiti di casa, Luchino Visconti.



Vivi era più che mai scintillante: passava da un invitato all'altro con quella sua lievissima grazia e spontanea signorilità da padrona di casa che sa il fatto suo e che ha l'abitudine di intrattenere con ospiti di riguardo: un'arte — possiamo dire — che apprese fin dall'infanzia, nella sua bella villa di Livorno. Vivi Gioi, appena terminato il film, darà inizio alle prove della sua nuova compagnia teatrale.



Con la vitalità di allora l'abbiamo ritrovata giorni or sono durante un « cocktail-party » offerto per presentare ad alcuni amici il regista Cloche, col quale inizia in questi giorni a Cinecittà « La portatrice di pane ». Maurice Cloche era in compagnia della sua assistente « madame » Simone.



Vivi Gioi vuol dire davvero « gioia di vivere »: è la sensazione che si ricava vedendola e parlando con lei. E non è una sensazione nuova, perché conosciamo Vivi fin da quando ci apparve sotto altro nome — grassottella e poco più che giovinetta — nel film « Ma non è una cosa seria » e, quindi, nei veli spumeggianti della sposina di « Bionda sottochiave ». Una particolare caratteristica di Vivi è costituita dall'eleganza: un « habitus » personalissimo e spoglio di ogni fronzolo e di superflue guarnizioni.



Si erano formati piacevoli gruppi; ad un tratto vedemmo Luchino Visconti — caro a Vivi che con lui ha ottenuto i suoi migliori successi, tra i quali « Un tram che si chiama Desiderio » — dirigere scherzosamente appunto un « tram » formato da una grande poltrona, dove si erano adagiati il famoso pittore Salvador Dali, (i baffetti filiformi sono sepre quelli), sua moglie, Guttuso e qualche altro ancora. Vivi Gioi — avremo la possibilità di giudicarla presto in « Gente così » e « Donne senza nome » — debutterà all'Eliseo di Roma il quattordici marzo. Nell'interessante formazione le saranno a fianco Carlo Ninchi e Aroldo Tieri.

attenti al varco

Quando si sta per varcare la quarantina, tutti - uomini e donne - devono pensare a difendersi dagli acciacchi inevitabili dell'età matura. Disfunzioni del fegato e dell'apparato digerente, affezioni cutanee, stitichezza, arteriosclerosi, sono mali che si possono evitare purché l'organismo venga sempre disintossicato e decongestionato. Per ottenere ciò basta ricorrere alla TISANA KELEMATA, miscela di erbe e droghe sceltissime, che, essendo allo stato naturale, conservano intatte nell'infuso tutte le loro virtù terapeutiche e curative.

PRENDETE
ANCHE VOI
LA

**Tisana
Kelemata**

36 MEDICI AMERICANI

affermano:

dopo prove fatte su 1285
donne dai 15 ai 50 anni
con ogni tipo di pelle,
normale, grassa o secca,
due donne su tre hanno
ottenuto sensibili ed ef-
fettivi miglioramenti del-
la pelle, in soli 15 giorni.
con la Cura di Bellezza

PALMOLIVE



la Cura di Bellezza PALMOLIVE è semplice

come l'ABC:

- A Lavatevi il viso con il SAPONE PALMOLIVE.
- B Massaggiatevi per 60 secondi con la sua soffice, piacevole schiuma. Poi sciacquatevi bene!
- C Ripetete questo trattamento 3 volte al giorno per 15 giorni.

Questo massaggio di pulizia dà alla vostra pelle tutto il benefico effetto del SAPONE PALMOLIVE.

Formolo medio gr. 60
Formolo normale gr. 100
Formolo bagno gr. 150



7 GIORNI A ROMA

Silvana Mangano nuda (o quasi)

di EDOARDO BRUNO

Giuseppe De Santis, giovane regista proveniente dalla critica, spirito impetuoso e meridionale, manca soprattutto, a nostro avviso, di quel controllo necessario per esprimere e concretizzare efficacemente un determinato tema e un determinato racconto. E, molto probabilmente, nonostante si rilevano nei suoi lavori, cose e momenti di buona efficacia rappresentativa, tuttavia è da dirsi come proprio per quel motivo, egli non sia ancora del tutto preparato per la direzione a solo di un film a soggetto.

Questa mancanza di controllo nel suo precedente film *Caccia tragica*, si traduceva in verbosità per certi dialoghi e monologhi (ricordate il comizio sul treno?) troppo spesso ricorrenti, in una insufficiente impostazione di certi personaggi polemicamente risolti, e in una difficoltà, per il suo stile, di concretizzarsi originalmente, oscillando ancora tra ricordi e reminiscenze degli autori più disparati. Comunque, sin da allora, andavano elogiate in lui una sensibilità cinematografica non indifferente, ed una capacità nel condurre fatti ed azioni, piuttosto significativa. Le stesse cose, anche se con qualche attenuazione, per un verso e per certi accenti difetti, per un altro, sono da ripetersi sostanzialmente per *Riso amaro*. L'abbondanza del dialogo viene attenuata alquanto, ma resta tuttavia — aumentata — quella mancanza di controllo che spinge il regista ad alternare pagine di grande efficacia rappresentativa, con altre di cattivo gusto simbolista, dove l'effetto per l'effetto disperde gran parte della stessa attenzione. Si vedano a questo proposito le sequenze nella macelleria, nelle quali Gassman conclude la sua breve esistenza appeso ad un gancio tra manzi squartati e teste sanguinanti di vitelli.

Partendo da presupposti sociali, De Santis tuttavia, in questo film, non ha avuto la possibilità (o il coraggio) di spingere la sua indagine alle estreme conseguenze come in *Caccia tragica*, ed ha invece, preferito relegare il valore sociale al ruolo di semplice sfondo, sul quale personaggi e tipi, dovevano poi muoversi sommarariamente, vivendo una romanzesca avventura. E questo è il maggior difetto del film. Aver accentrato, cioè, il valore solo nell'elemento trama, la quale, priva del significato reale, che invece hanno l'ambiente e i protagonisti, si sviluppa piuttosto banalmente per concludersi con il suicidio rumoroso della bella Silvana. E' evidente allora, che per seguire una trama banale, i personaggi stessi, spesso diventano di maniera, privi di umanità e, purtroppo, anche di verità. E se si eccettuano Silvana Mangano e per certi aspetti Raf Vallone che, come personaggi, sono risultati abbastanza convincenti (lei nella parte di una ragazzotta desiderosa di evadere in un mondo nel quale possa vivere come i personaggi di suoi preferiti romanzi a fumetti); lui, in quella del soldato stanco della vita militare ma nello stesso tempo sfiduciato e annullato dalla stessa grigia esistenza sino a lì condotta) in genere, tutti gli altri sono risultati inconsistenti e frammentari.

Ma quando De Santis lascia le preoccupazioni della trama e si pone ad indagare, con un senso di umana rappresentazione, il lavoro delle mondari, e, con la macchina, compie ampie volute attorno a quelle donne curve nell'acqua sotto il peso di una tremenda fatica, e contrappunta le immagini con quei canti che tristemente si alzano dalle paludi, allora il film prende quota e le sequenze diventano vive e reali e si pongono su di un piano di lirica rappresentazione.

La fotografia di Otello Martelli, luminosa in certi momenti, pastosa e grigia in certi altri, ha saputo rendere con sufficienza il paesaggio delle risaie; la musica di Goffredo Petrassi, buona compositivamente, non è apparsa sempre fusa con le immagini nei valori ritmici e contrappuntistici. Silvana Mangano, che si è mostrata qui in tutta bellezza, come attrice, pur avendo delle possibilità, è apparsa incontrollata e indecisa.

Ne *Il grande campione* di Mark Robson, si rileva, invece, tutt'altra tecnica e tutt'altra capacità nel racconto. Là dove De Santis risulta dispersivo, Robson accentra tutto in elementi concisi e sintetici, conferendo al film quella stringatezza che appunto più apprezziamo in lui. Stringatezza comune del resto alla stessa narrativa americana d'oggi alla quale il regista si è, per altro, ispirato. E certe sequenze drammatiche ci hanno fatto pensare a certi racconti di Hemingway, non tanto per similitudine del fatto narrativo, quanto per quello stile nervoso, tutto cose, spoglio da qualsiasi retorica e autentico. Ma, se si eccettuano questo pregio e due o tre sequenze di grande impegno espressivo (gli ultimi dieci minuti, ad esempio) il film si pone solo su di un piano di perfezione tecnica, risultando, in genere, umanamente piuttosto freddo. C'era, ad esempio, molta più umanità diffusa in *Anima e corpo* di Robert Rossen (film che si svolgeva in un medesimo ambiente) che non qui, anche se Mark Robson ha saputo spingere il suo racconto sino alla conclusione amara e disperata della morte, nella solitudine, del protagonista.

La fotografia di Planer, bruciata nei toni violenti e precisa nella cruda illuminazione, traduce lo spirito documentaristico del racconto; la musica di Dimitri Tiomkin, risulta efficace e aderente alle immagini. Espressivi Kirk Douglas nella sua migliore interpretazione, Arthur Kennedy e gli altri.

Con il *Valzer dell'Imperatore* si cambia registro. Da un mondo crudo e in sostanza «cattivo», si passa alla spensieratezza di un'Austria fine ottocento. E', in fondo, quel sorriso di Lubitsch che credevamo scomparso con la sua morte, che qui torna a rivivere, per opera di Billy Wilder, regista che, se è stato l'autore di quel drammaticissimo *Giorni perduti*, ha lavorato, per anni, con Lubitsch, come il suo scenarista preferito. Joan Fontaine, Bing Crosby e due cani, sono i protagonisti di questo film, felice e nostalgico.

In sostanza, dunque, questa è stata una settimana interessante.

Edoardo Bruno



CIBALGINA



la CHINA MARTINI
all'acqua calda e buccia
di limone difende l'or-
ganismo accaldato e lo
predispone ad affrontare
le rigide temperature
della sera e della notte.

ALL'ACQUA CALDA E BUCCIA DI LIMONE

la lozione
dal triplice
effetto:

pulisce
tonifica
e protegge

Lara

lozione per il viso

TARSIA MILANO.



UN FILM DI
CAPPA E SPADA

I Cavalieri DI VENTURA

Per aver brutalmente rivendicato il suo posto alla mensa familiare, Bertrando Du Guesclin vien maledetto dalla propria madre, la cui collera non si placa che dinanzi alle predizioni di una suora, la quale le annuncia che quel ragazzo selvaggio e brutto diventerà un cavaliere famoso.

Dopo essersi battuto con gli scherani di Broons ed aver sconfitto tutti i cavalieri partecipanti al torneo di Rennes, Bertrando — pur di aiutare il duca di Blois nella sua lotta contro gli inglesi — si butta nella boscaglia di Broceliande, e non se ne allontana che per andare ad inginocchiarsi al letto di morte della madre, addolorato di non esser riuscito a farsi amare dalla donna che gli dette la vita.

Per un seguito di vicende, Du Guesclin si batte a singolar tenzone con Canterbery. La bella e sognante Tiphaine predice la sua vittoria, avendola letta negli astri. Dopo un terribile combattimento, Du Guesclin riesce infatti vincitore, e — nonostante la sua bruttezza — fa innamorare di sé la bella Tiphaine che infine sposerà.

Un emissario del Delfino strappa l'eroe dalle braccia della moglie, la quale — al momento del distacco — indica al marito la loro stella e gli consegna una pergamena su cui sono segnati tutti i giorni fasti e nefasti della loro vita. Ferito e prigioniero ad Auray, Du Guesclin si convince troppo tardi della veridicità delle predizioni di Tiphaine, che intanto vuota tutti i suoi cofani ed i suoi armadi pur di mettere insieme i danari necessari al riscatto del marito.

Bertrando si è appena congiunto con Tiphaine, che arriva un altro emissario del re a strapparla al suo amore. Du Guesclin questa volta dovrà sbarazzare il regno dei Cavalieri di Ventura.

La franchezza e la lealtà di Bertrando gli conquistano immediatamente le simpatie dei soldati di ventura, e tutti, anche i più sinistri briganti, abbandonano il paese che stanno saccheggiando, per andare ad ingrossare le sue truppe.

Tiphaine segue attraverso gli astri le avanzate vittoriose del marito, il quale però, è fatto nuovamente prigioniero. Il Principe Nero gli offre di fissare il suo riscatto. Con fierezza Du Guesclin indica una cifra che sarà messa insieme col contributo di tutte le donne di Francia.

Il Re lo fa connestabile. Tiphaine per pagare i soldati gli regala i suoi ultimi gioielli, e in punto di morte gli fa rimettere un anello che — dopo il marito — «sarà portato da una donzella venuta dall'Est».

Dieci anni di vittorie. La Francia è liberata. Le campane suonano a stormo e ovunque s'intonano inni di ringraziamento. I messaggeri di vittorie si susseguono senza posa all'hôtel Saint Paul.

Una sera, dinanzi a Chateaufort de Randon, l'eroe si abbatte. Nella sua tenda di parata fa ai suoi compagni degli addii commoventi, li sprona a difendere gli umili e incarica di consegnare al re, insieme alla sua spada di connestabile, l'anello lasciato-gli da Tiphaine e che, in una apoteosi, Carlo VII metterà al dito di Giovanna d'Arco.



Alcune inquadrature del film «I cavalieri di ventura», che ha offerto la possibilità a Fernand Gravey di interpretare la potente figura del grande connestabile di Francia. Al suo fianco, Junie Astor contribuisce a mettere in vivo risalto la persona di questo soldato, che fu scelto dal re di Francia per salvare la patria dagli invasori. (Regia di Bernard De Latour; esclusivita' Italfrancofilm; distribuzione Union Film), di imminente programmazione.

OTTAVIO: BIGLIETTO DI FAVORE

Racconta Paolo Stoppa:
— A Bologna volevano fondare un altro teatrino, che si chiamasse «La cantina», e facesse concorrenza a quello che si chiama «La soffitta». Poi si sono ricordati che la cantina è la sede più naturale dei fiaschi e non ne hanno più fatto niente.

Aritmetica: I quaranta progetti di Compagnie per il 1949-50 si sono ridotti cammin facendo a venti, dei quali se ne sono concretati una decina, dando vita a sei o sette compagnie, se non sbagliamo il conto (e facciamo presto, questo conto, prima che qualcuna di quelle sei o sette si sciolga).

Si parla d'un autore fallito.
— Ormai si è rassegnato alla sconfitta — dice Viola — e cerca una moglie ricca.
— Giusto. — commenta Vittorio Calvino: — non essendo arrivato, cerca un partito.

La onorevole Delli Castelli è segretaria del Comitato Interparlamentare che deve studiare il rinnovamento del teatro.

— Ma perchè proprio la Delli Castelli? — domanda Filippo Scelzo.

— Poichè si tratta di castelli in aria... — spiega Cesare Meano.

Leonardo Cortese, in treno, si presenta al suo unico compagno di viaggio. Ma deve parlare forte, poichè il treno è in galleria.

— Cortese, signore, Cortese!

— C'è bisogno di dirmelo? — inveisce quello. — Io sono sempre cortese. Certo più di lei.

— E invece sbaglia, — urla ancora Cortese; e, indignato, si mette a dormire.

— Com'era quel vecchio motto? — domanda Gandusio a Melnati: — Donna pelosa, donna... viziosa o virtuosa?

— A me farebbero comodo tutte e due — risponde Melnati.

— Come?
— Viziata e virtuosa. Preciso: viziosa con me, virtuosa con gli altri.

Giuseppe Amato ha inserito nel suo stemma il celebre motto di Giulio Cesare. Invece di Veni Vidi Vici, però, ha fatto scrivere: Veni... Vidi Villi.

Ma ora si annunzia una protesta degli ammiratori di Vivi Gioi, i quali hanno da tempo per motto Veni... Vidi Vivi.

Qual'è il cognome più lungo del cinema italiano? Lolobrigida. Il più corto? Gioi. Il più nero? Calamai. Il più maestoso? Cervi. Il più peloso? Stoppa. Il più pesante? Mangano. Il più feroce? Lupi. Il più umido? Canale. Il più casto? Gigli. Il più invidiato? Amato. Il più forte? Sanson. Il più scarso? Manca. Il più popoloso? Taranto. Il più duro? Sasso. Il più cortese? Gentilomo. Il più pepato? Pepe. Eccetera.

Il solito balbuziente: Andreina Pa... Pa... Pa...

Il suo amico: Pagnani?

Il sol. balbuziente: Ecco, sì. (Si accorge d'aver sbagliato) Ma no! Volevo dire: Andreina Pa... Pa... Pa...

Il suo amico (fra sé): Non c'è dubbio: questa volta la vittima è Andreina Paul.

Ottavio

« FILM » presenta:
JOHN GARFIELD
protagonista del film « Le forze del male ». (Distribuzione Union Film).